

Luciano Sabolla



PELLEGRINAGGI MEDITERRANEI
NEL MEDIOEVO

Gli Xenodochi all'origine della cura

ada

Luciano Sabolla

PELLEGRINAGGI MEDITERRANEI
NEL MEDIOEVO

Gli *Xenodochi* all'origine della cura

PELLEGRINAGGI MEDITERRANEI
NEL MEDIOEVO

Luciano Sabolla

Redattore:
Accademico Halil Rama - Gran Maestro

Recensore:
Av. Nertila Ceka

Consulenza:
Rabushe Koçi

Arte grafica:
Dashamir Vraniçi

ISBN 978-9928-362-57-5

Casa Editrice



SOMMARIO

CAPITOLO I - MEDIO-ORIENTE	9
CAPITOLO II - EUROPA ALTO-MEDIOEVALE	29
CAPITOLO III - TRAVERSATE MARITTIME	53
CAPITOLO IV - REGOLE MONASTICHE E OSPITALITÀ	65
CAPITOLO V - ESEMPI DI ANTICHI XENODOCHI IN ITALIA.....	77
CAPITOLO VI - GIUBILEI.....	89
CAPITOLO VII - SANTI PELLEGRINI	99
CAPITOLO VIII - ANTICHI OSPEDALI ISLAMICI	113

PREFAZIONE

Poco prima del Natale 2020 arrivai alla pubblicazione del mio primo libro “All’origine della cura. *Pauper Christi*. Assistenza e sanità tra Medioevo ed Età moderna” (Itaca Editore), consapevole del fatto che alla radice dei servizi sanitari moderni ci fosse storicamente il fenomeno del pellegrinaggio religioso, nato nei primi secoli dopo Cristo e dapprima indirizzato verso i luoghi santi del Medio Oriente, poi sempre più esclusivamente diretto – nei secoli basso-medioevali – ai principali centri devozionali cristiani dell’Europa occidentale.

Mi resi conto che la complessità e la vastità spazio-temporale degli spostamenti dei devoti cristiani tra i Paesi del Bacino Mediterraneo richiedeva un altro non breve periodo di studio. Ed è così che è nato questo secondo manoscritto.

Per non rischiare di cedere alla tentazione agiografica e celebrativa connessa al tema degli antichi pellegrinaggi, non ho voluto partire da uno schema mentale preordinato di titoli e sottotitoli da riempire di testi. Mi sono lasciato condurre dalla realtà cioè dalla consultazione della copiosa letteratura disponibile – frutto di ricerca nei più disparati campi collegati con la materia di indagine – ordinando poi gli appunti per arrivare a delineare un panorama complessivo il più possibile aderente alle situazioni storico-sociologiche, in una visione aperta al mondo di allora, con un respiro tentativamente più ampio.

Questo secondo testo, rispetto al primo vuole essere non solo un’integrazione, grazie alla descrizione di alcuni luoghi del

soccorso e dell'assistenza non ancora trattati, ma anche un approfondimento sull'origine stessa della cura.

Dal desiderio di mettersi in viaggio verso i fondamentali santuari della devozione cristiana, si passò all'esigenza di creare su tutta la rete viaria del tempo, delle strutture per ospitare e curare i viandanti e gli indigenti, sostenute da spirito evangelico più che imprenditoriale. Come edificio di questo tipo si affermò lo *xenodochio*, la “casa per gli stranieri”.

Poi, sotto la pressione dei nuovi bisogni sanitari emersi nelle comunità cittadine, gli antichi ospizi si trasformarono rapidamente in infermerie o piccoli ospedali (*hospitalia*), per lo più a conduzione familiare e promiscui.

Infine, la pandemia pestilenziale di metà Trecento ha portato al superamento della miriade di microstrutture di assistenza e cura, gradualmente assorbite dai nuovi ospedali urbani per i poveri, più razionali ed efficienti nell'erogazione e nella gestione delle funzioni sanitarie¹.

Gli ammalati appartenenti a famiglie agiate quasi sempre furono trattati da medici privati a domicilio.

In questa secolare dinamica evolutiva che dai viaggi per mare e per terra dei pellegrini, giunse alla realizzazione di più avanzati complessi ospedalieri, fondamentale fu l'apporto monastico sia nell'istituzione di ospizi, ospedali e spezierie all'ombra dei cenobi sia nella diffusione di un indirizzo solidaristico ideale unitario per tutti i laici interessati al bene comune, in un momento in cui il papato era occupato in gravi problematiche temporali.

Dall'univoco precetto benedettino dell'ospitalità allo straniero e della cura dell'emarginato sociale, ripreso da tutte le Regole monastiche medioevali, per un lungo arco temporale i benestanti di buona volontà trassero ispirazione nel materializzare opere di misericordia ad impatto sociale.

Provvidenziale fu l'iniziativa della Chiesa romana che,

¹ Luciano Sabolla, *All'origine della cura. Pauper Christi. Assistenza e sanità tra Medioevo ed Età moderna*. Itaca Ed., Castelvolognese (2020). Link: <https://www.itacaedizioni.it/catalogo/origine-della-cura/>

sviluppando modalità insieme spirituali e organizzative, con indulgenze, questue e giubilei rese sostenibili e autonome le istituzioni su base caritativa di soccorso per le persone in grave difficoltà e di cura degli infermi poveri, in tutti i territori della Cristianità.

In conclusione, dall'*homo viator* descritto nel presente lavoro si è passati al *Pauper Christi* spiegato nel primo libro del 2020. In termini strutturali, dallo *xenodochio* si è passati all'ospedale urbano per i poveri: le due pubblicazioni si intrecciano e si integrano.

Luciano Sabolla

Estate 2022

*A Rabushe generosa solare compagna,
ringraziandola in particolare della sua
costante stima per questo mio lavoro.*

CAPITOLO I

MEDIO-ORIENTE

PRIMI PELLEGRINAGGI

I primi flussi di pellegrini cristiani iniziarono a indirizzarsi ai luoghi santi in Medio Oriente in seguito all'*Editto di Tolleranza* emanato da Costantino nel 313 d.C. e si rafforzarono dal 380 in poi, dopo l'adozione del Cristianesimo come religione ufficiale dell'Impero, per disposizione di Teodosio.

Per espandersi verso il Medio Oriente, l'antica Repubblica di Roma aveva incaricato il proconsole dell'Illiria, Gneo Egnazio, di costruire la prima via di comunicazione terrestre da Durazzo a Bisanzio lungo il tragitto più diretto possibile, come era richiesto dalle necessità militari. Il comandante della Provincia illirica riuscì a realizzare la nuova via consolare in appena 44 anni, un tempo *record* per il periodo, utilizzando per la prima volta – oltre agli schiavi – la manovalanza locale, completando l'opera infrastrutturale nel 146 a.C.

Con un percorso di mille chilometri, la *Via Egnatia* attraversava la penisola balcanica risalendo verso est la valle del fiume Skumbini. Superava le Alpi Albanesi e i Monti Landavii; toccava Lychnidus sulla riva occidentale del lago di Ocrida²; passava per Heraclea (Monastir), Edessa, Pelle. Da Thessalonica (Salonicco), dove per la prima volta una strada

2 Michele Fasolo, *La via Egnatia nel territorio della Repubblica di Macedonia*. M. Congedo editore (2009) Galatina, pp. 601 – 612.

collegava il mare Adriatico con il mare Egeo, proseguiva lungo la costa settentrionale del mare di Marmara fino alla grande città orientale che, nel 330, sarebbe stata rinominata Costantinopoli.

La *Via Egnatia* fu percorsa nel 168 a.C., per l'ultimo viaggio verso Roma, dal re Perseo in catene con la famiglia reale, l'aristocrazia macedone e i tesori conquistati dall'esercito romano, dopo la battaglia di Pidna.



Fig. 1 – Mappa della Via Egnatia da Durazzo a Tessalonica, evidenziata dalla linea punteggiata in nero (391 km). Le strutture per l'ospitalità erano localizzate nelle antiche stazioni romane.

Nell'Alto Medioevo i pellegrini diretti in Medio Oriente, dall'Urbe si incamminavano sulla via Appia verso Brindisi; da qui attraversavano il Canale d'Otranto su una trireme; sbarcavano a Dyrrachium (Durazzo) o ad Apollonia, percorrevano la *Via Egnatia* e la abbandonavano dopo circa 800 chilometri di cammino, in Tracia, ripiegando in direzione sud. Attraversavano poi il mare dello Stretto dei Dardanelli, quindi discendevano lungo l'Anatolia e la Siria fino alla destinazione finale in Palestina e in Egitto.

Questo lunghissimo itinerario verso Gerusalemme è testi-

moniato sia dal resoconto del primo pellegrinaggio privato a noi giunto, l'*Itinerarium Burdigalense*, scritto tra il 333 e il 334, sia dalla documentazione del viaggio verso la Terrasanta sostenuto, oltre sette secoli dopo, dal principe francese Guglielmo, che nel 1101 attraversò con il suo esercito tutta la penisola italiana, a Brindisi s'imbarcò per Valona e da qui intraprese l'unico itinerario esistente – la *Via Egnatia* – per attraversare quella che definì “la terra dei bulgari”³.

Occorre ricordare che, fino al X secolo, la traversata interamente via mare per Gerusalemme era un'esperienza difficile, a causa delle incursioni musulmane che si susseguivano nella parte meridionale della penisola italiana e della presenza di criminali lungo le strade balcaniche in terraferma.

Non ci è pervenuta alcuna documentazione riguardante eventuali strutture di assistenza e cura specificatamente dedicate ai pellegrini che attraversavano i Balcani nel corso del primo Millennio. Essi si riposavano quindi nelle locande dei centri abitati attraversati dalla *Via Egnatia*.

Le cose cominciarono a cambiare a partire dalla fine del X secolo, quando la conquista di Antiochia da parte dell'imperatore bizantino Niceforo Foca (912 – c. 969) e la conversione al cristianesimo del duca Geza I di Hungary (1040 – 1077), facilitarono un lento e costante incremento dei pellegrinaggi verso Gerusalemme. Anche in questo periodo i devoti viaggiavano prevalentemente via terra, anche per il maggiore costo della traversata completa via mare.⁴

3 A cura di J.-G. Fick, *Itinera Hierosolymitana Et Descriptiones Terrae Sanctae Bellis Sacris Anteriora & Latina Lingua Exarata Sumptibus Societatis Illustrandis Oriente Latini Monumentis*. Genevae, Typis (1877). Vol. I, p.206 (original citation “terra Bulgarorum”).

4 Matteo Binasco, *The pilgrimage paths: elements for a better understanding of the medieval developments of Adriatic-Ionian Routes*. In (e-book): *Adriatic, Charter Routes from antiquity to modern times*. Nico Bartoletto ed. (2021).

Gli xenodochi

I percorsi dei devoti cristiani erano estenuanti, tali da richiedere la formazione di una rete logistica finalizzata ad alloggiare, nutrire e curare i pellegrini, cosicché il Concilio di Nicea nel 325 stabilì che ogni Vescovo dovesse istituire, a fianco del proprio Duomo, ospizi per i viaggiatori, i poveri e i malati. Questo in forza del precetto lasciato da Cristo ai suoi discepoli: “Vi do un comandamento nuovo: ... come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri.” (Gv 13, 34).

Per far fronte comune a questo nuovo compito caritativo dell'ospitalità e dell'assistenza dei viaggiatori religiosi, oltre alle istituzioni canonicali fornirono il loro contributo gli insediamenti monastici che man mano sorgevano, nel medesimo IV secolo, presso tutti i luoghi santi della regione siriano-palestinese.

A Gerusalemme e a Betlemme giunsero nel IV secolo i primi stranieri cristiani, attirati anche dalla notizia degli importanti edifici sacri voluti dall'imperatore Costantino⁵. Le basiliche del Santo Sepolcro a Gerusalemme e della Natività a Betlemme disponevano di ampi spazi interni per ospitare molti pellegrini. Arrivarono singoli monaci come Caritone, Eutimio, Saba e Pietro l'Ibero o isolati fedeli partiti da varie località europee. Molti di essi si fermarono definitivamente nei luoghi di culto liberalizzati, iniziandovi una nuova vita eremitica o claustrale. Arrivarono a visitare i luoghi santi anche gruppi organizzati, i primi provenienti dalle città armene⁶.

5 M. Voltaggio, *Perambulatio per monasteria. Accoglienza monastica lungo le vie di pellegrinaggio in Terra Santa*. In: (a cura di) L. Ermini Pani, *Teoria e pratica del lavoro nel monachesimo altomedievale*, Atti del Convegno internazionale di studio – Roma-Subiaco 7-9 giugno 2013. Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo – Spoleto (2015) pp. 321 – 346.

6 Incise nelle pietre delle chiese di Gerusalemme, soprattutto nei portali, sono ancor oggi osservabili gruppi di piccolissime croci lasciate dai pellegrini armeni. Esse rappresenterebbero il numero delle persone della famiglia di ciascun visitatore dei luoghi santi.



Fig 2 – Monastero di Santa Caterina sul Monte Sinai, costruita attorno alla Cappella del Roveto Ardente (IV secolo d.C).

Da queste immigrazioni in Palestina o nella Penisola del Sinai di fedeli ispirati da forti ideali religiosi nacque il monachesimo orientale⁷, basato sul desiderio di onorare, celebrare e custodire i sacri luoghi vetero- e neo-testamentari.

Il crescente afflusso di pellegrini verso i luoghi della fede presidiati dai monaci appena arrivati condizionò le regole monastiche dei giovani insediamenti ecclesiali; convinse i religiosi ad attenuare il tradizionale precetto dell'isolamento assoluto dal mondo; impose loro come prioritario il servizio dell'ospitalità e la cordiale, organizzata risposta alle necessità sia materiali che spirituali dei fedeli venuti da lontano; li indusse a edificare presso i recenti santuari di culto, comunque fuori dalle mura perimetrali del monastero, strutture per l'accoglienza dei

7 Per quanto riguarda il Sinai, abbiamo la testimonianza della pellegrina Egeria, che nel IV secolo scrive nel suo diario (*Peregrinatio Aetheriae*): «[...] avendo terminato la discesa dalla montagna di Dio, verso l'ora decima giungemmo al rovetto. È questo il rovetto [...] dal quale il Signore parlò a Mosè nel fuoco: esso si trova nel luogo dove sono parecchi eremi e una chiesa, a capo della valle».

viaggiatori, i cosiddetti *xenodochi*.

Questi “ostelli per stranieri” nacquero nel Medio Oriente, e molto più tardi si diffusero nei Paesi latini della Vecchia Europa.

Inizialmente le mete delle pellegrinazioni cristiane furono esclusivamente quelle mediorientali per alcuni secoli, anche perché il Vecchio Continente era molto impegnato a difendersi dalle incursioni vichinghe sulle coste settentrionali, dalle scorrerie saracene sui litorali del bacino mediterraneo e dalle epocali invasioni barbariche in tutti i Paesi europei.

L'esperienza monastica di San Benedetto da Norcia dettò per la prima volta nel VI secolo un precetto cristiano di accoglienza dei malati poveri: “*Infirmorum cura ante omnia et super omnia adhibenda est*, la cura dei malati deve essere svolta prima di ogni altro impegno e sopra ogni cosa”. Numerose altre affermazioni della *Regula Benedicti* (RB) sostanziarono la convinzione che il povero malato impersonifica nella contemporaneità la persona di Gesù Cristo: “*Pauper infirmus imago Christi*, il malato povero è l'immagine di Cristo”.

Il precetto di Benedetto fu applicato nei più antichi centri monastici di Montecassino e Salerno così come in tutte le successive abbazie benedettine, cluniacensi, cistercensi, vallombrosane etc. All'interno delle cittadelle abbaziali, accanto alla infermeria dei monaci divenne pratica corrente erigere un *hospitale pauperum et peregrinorum* per curare i laici sventurati.

Prime mete del pellegrinaggio cristiano

Monte Sinai

I primi religiosi a visitare la penisola del Sinai furono i monaci siriani Giuliano Saba e Simeone, tra il 363 e il 380. Nel sito del “Roveto Ardente”, nel luogo in cui Mosè ricevette da Dio le Tavole della Legge presso la cima del Sinai, il monaco Giuliano fondò un primo monastero con relativa chiesa (di m 25 x 11 in pianta) dedicandola alla Beata Vergine *Theotokos*, Madre di Dio.

Da allora si moltiplicarono sparse per la montagna le celle cenobitiche, una per ogni singolo monaco eremita, isolate tra loro, dette *monasteria*. Alcuni spazi funzionali erano in comune, come l'edificio di culto, la cisterna, gli orti, il torchio, il frantoio, il forno. Alla domenica, monaci e ospiti laici si riunivano presso la chiesa della *Theotokos*, per partecipare alla mensa eucaristica.

Nella regione del Sinai crebbe rapidamente l'afflusso dei pellegrini desiderosi di visitare i luoghi in cui si erano svolti i fondamentali episodi descritti nel *Libro dell'Esodo* e quelli relativi al profeta Elia. Per essere accompagnati nell'ascesa del Monte Horeb (sinonimo di Sinai) gli ospiti chiedevano ai monaci locali di fare da guida. Prima della salita i monaci illustravano loro i fatti sacri che andavano a rievocare. Terminata la visita i monaci confortavano spiritualmente i pellegrini e rilasciavano loro, come *souvenir*, delle piccole ampolle in terracotta contenenti olio santo o acqua santa o terra di un luogo santificato. Questi centimetrici manufatti, chiamati *eulogiai* o *benedictiones*, esternamente erano decorati con iscrizioni, simboli religiosi o con la figura del santo del santuario visitato.

I fedeli indossavano questi oggetti per farsi proteggere dal male e avere buona fortuna, oppure li usavano per stampare i pani offerti alla chiesa del proprio paese per la liturgia.

La pellegrina del IV secolo Egeria, nel proprio diario di viaggio sinaitico (*Peregrinatio Aetheriae*) enfatizza l'attenzione dimostrata dai monaci egiziani verso i pellegrini, sottolineandone da un lato l'umanità dell'accoglienza, dall'altro la dedizione nel guidarli a visitare i sacri luoghi. Dal suo racconto si deduce che sul monte esistesse anche una qualche struttura ricettiva per i pellegrini, forse quella rettangolare (di m 16,80 x 8.40 in pianta) situata di fronte all'ingresso principale del monastero maggiore, quello che dopo essere stato ampliato e fortificato nel VI secolo dall'imperatore Giustiniano I (527 – 565), fu dedicato a Santa Caterina da Alessandria⁸.

8 G.H.Forsyth, *The Monastery of St. Catherine at Mount Sinai: The Church and Fortress of Justinian*, in: *Dumbarton Oaks Papers*, 22 (1968), pp. 7-8.



Fig. 3 – Eulogiai (VI secolo) rinvenute in Asia Minore. Museo Bizantino (Atene). Foto di L. Sabolla

Monte Nebo

Questa altura, ubicata a est del fiume Giordano, fu un'importante tappa di pellegrinaggio durante il periodo bizantino, in quanto sede della sepoltura di Mosè.

Oltre al monastero annesso al Memoriale e a parecchie singole celle circostanti per i monaci, vi era uno xenodochio risalente al IV secolo. Si trattò di un lungo ambiente rettangolare, suddiviso da pilastri, collocato in una zona marginale così da non creare disturbo alla *routine* quotidiana dei monaci locali.

Gerusalemme⁹

L'imperatore Carlo Magno ottenne dal califfo abbaside Harun al-Rashid la costruzione di un piccolo quartiere dinanzi al Santo Sepolcro, comprendente un complesso monastico gestito dai benedettini. Era formato da una chiesa, un ospizio e una biblioteca. Il centro fu dedicato a Santa Maria Latina e restò in piedi fino alla distruzione della basilica del Santo Sepolcro avvenuta nel 1009, insieme a tanti altri edifici sacri, per volontà di al-Ḥākim bi-Amr Allāh, sesto Imām fatimide (1000 – 1021). Dopo la sua morte, il *basileus* Costantino IX Monomaco (1042 – 1055) riuscì ad accordarsi con le autorità islamiche per la ricostruzione del Santo Sepolcro, completato nel 1048.

Quanto al complesso di Santa Maria Latina, esso venne ricostruito grazie alle donazioni elargite dai vari mercanti amalfitani di Gerusalemme, soprattutto da un certo Mauro, tra il 1048 e il 1080. Questi benefattori rifondarono anche il monastero benedettino con la relativa chiesa, associandovi un ospizio per i pellegrini soprattutto amalfitani, a formare un centro socio-assistenziale che intitolarono a San Giovanni l'Elemosiniere (609 – 619), patriarca di Alessandria d'Egitto.

Nel corso del tempo, si aggiunsero la chiesa di Santa Maria Latina la Piccola, il monastero femminile di Santa Maria Maddalena e vari edifici residenziali e civici, costituendo un vero e proprio quartiere che prese il nome di Santa Maria Latina o dell'Ospedale. Il termine "ospedale", in riferimento a quello gestito dai benedettini, indicava soprattutto un luogo di assistenza per i pellegrini e per i poveri, più che un luogo di ricovero dei malati: come sinonimo dell'ospedale veniva infatti anche usata l'espressione *domus pauperum*.

Le responsabilità di rispettare i voti monastici rese però impossibile una diretta conduzione dell'ospedale da parte dei

9 Si ha anche notizia di un contributo di 50 solidi inviato nel 603 da papa Gregorio Magno all'abate di Gerusalemme Probo per la costruzione di uno xenodochio nella Città Santa. In: (a cura di) V. Recchia, *Opere di Gregorio Magno*, Lettere, V. 4, Roma (1999), pp. 258-61

monaci benedettini. Costoro affidarono l'incarico amministrativo e gestionale a Gerardo d'Amalfi, che istituì l'Ordine dei Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme¹⁰, riconosciuto da papa Pasquale II nel 1113.

Con la formalizzazione apostolica dei cavalieri, il loro ospizio/ospedale re-intitolato a San Giovanni Battista divenne la struttura principale per le necessità assistenziali e cura di pellegrini e Crociati. Nel 1187 esso fu trasferito ad Acri, presidio creato dai Crociati, che da quel momento venne chiamato San Giovanni d'Acri, ma che cadde in mano ottomana nel 1291.

Porta di Sion

Quando si insediò come imperatore d'Oriente (527 – 565), Giustiniano I assunse direttamente a Gerusalemme la direzione della costruzione di una grande nuova chiesa (*Nea Ekklesia*) iniziata dal patriarca Elia, posta poco all'interno della Porta di Sion. La terminò e l'aprì al culto nel 543. Attorno ad essa il *Basileus* fece erigere altri edifici religioso-assistenziali, tra cui un monastero e due ospizi: « ...uno dei quali è destinato al ricovero degli stranieri, l'altro è un infermeria per i poveri malati », ci ha tramandato Procopio di Cesarea¹¹.

Venne così posta la prima distinzione nella storia della Sanità, tra la struttura dedicata ad ostello e l'ospedale destinato alla cura dei malati poveri sia uomini che donne.

Questa separazione non venne però tenuta presente, nel mondo latino, per alcuni secoli.

In Occidente il servizio alberghiero per i viaggiatori sarebbe rimasto confuso con quello terapeutico-assistenziale, nel medesimo edificio medioevale.

10 Bradford, *Storia dei Cavalieri di Malta*. In: De Caro, *Storia dei Gran Maestri*, vol. I.13

11 Procopio di Cesarea, *De Aedificiis*. In (a cura di) H. B. Dewing - G. Downey, *Procopius*, Vol. VII: *Buildings - General Index to Procopius*, Loeb Classical Library, Cambridge-London, 1940, lib. V, cap. VIII, rr.25-26.

Furono considerate intercambiabili le parole ostello, hotel e ospedale, anche perché condividono la stessa radice hospes, termine latino che significa ospite.

Oggi le funzioni di un rifugio/ostello sono chiaramente differenziate rispetto a quelle di un'infermeria/ospedale, soprattutto grazie alle conoscenze mediche sviluppatesi in Europa dal XV secolo in avanti.

La comunità monastica della *Nea* era molto numerosa, proprio per assicurare il servizio su base caritativa ai viaggiatori e agli infermi poveri.

Porta di Giaffa

Visitando nell'anno 37 Gerusalemme, il vescovo monofita Pietro Iberico (409 – 191) scrisse che il monastero della Torre di Davide, allora presente presso questo accesso alla città, fu trasformato in un ospizio destinato ad «...accogliere e ristorare i pellegrini ed i poveri che giungevano nella Città Santa...».

Monastero delle Vergini

Annesso all'antica abbazia femminile nota come Monastero delle Vergini, costruita nel IV secolo a sud del monte del Tempio e distrutta nel 614 durante il saccheggio persiano di Gerusalemme, gli scavi archeologici¹² hanno evidenziato le rovine di un'ampia costruzione a pianta trapezoidale, della superficie di poco inferiore ai 625 mq, sviluppata su due livelli, con il piano inferiore ripartito in 13 ambienti. Un ingresso sul lato occidentale dell'edificio immetteva in uno spazio aperto con una vasca intonacata interpretata come abbeveratoio per animali.

Si ritiene trattarsi del complesso per l'accoglienza degli ospiti che giungevano a Gerusalemme con bestiame al seguito.

12 E. Mazar, *Temple Mount Excavations Unearth the Monastery of the Virgins*. In *Biblical Archaeological Review*, 30.3 (2004), pp. 20-33.

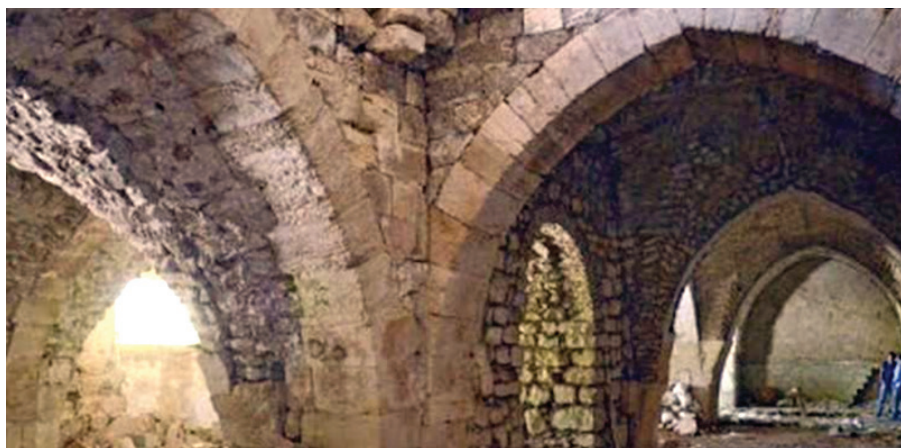


Fig 4 – Moristan (XIII secolo). Gerusalemme vecchia.

Principali direttive viarie

Contemporaneamente all'insediamento monastico nelle sedi di venerazione del Vecchio e del Novo Testamento, furono fondati cenobi anche lungo le principali strade di comunicazione, intervallati tra loro dallo spazio percorribile a piedi in una giornata di cammino.

Caratteristica comune a questi nuovi monasteri fu la particolare attenzione ai pellegrini che vi facevano tappa, concretizzata nell'accoglienza all'interno di strutture appositamente concepite per loro (ospizi, xenodochi, foresterie), oltre che nella cura – quando necessaria – dei loro piedi affaticati dal lungo cammino e nell'assistenza spirituale ad essi offerta.

Via da Gerusalemme a Neapolis (Sablus)

In prossimità di questa direttrice orientata verso la Samaria e la Galilea, gli scavi archeologici degli anni '30 hanno rinvenuto i resti di una dimora per stranieri, a nord di un monastero eretto lungo la linea del Terzo Muro¹³, caratterizzata da una

13 Si indica qui il "Terzo Muro" descritto dallo storico ebreo con cittadinanza romana Giuseppe Flavio (nato nel 37) nella sua celebre opera *La guerra giudaica*.

corte centrale circondata da vari ambienti, con annessa una cappella dal pavimento musivo.

Via da Gerusalemme a Gerico

Su questa direttrice viaria, a 6 km a est della Città Santa, l'indagine archeologica ha esposto le vestigie dell'imponente insediamento fondato nel 474 dal monaco Martirio, a pianta quadrata¹⁴. All'esterno del possente muro di cinta del cenobio si trovava un ospizio capace di accogliere 60-70 persone, costituito da due settori: uno rappresentato dalle stalle, un secondo comprendente gli alloggi per gli ospiti ed una cappella di metri 11 x 8.

Via da Gerusalemme a Antipatride

In cima a una collina costeggiata dalla strada romana diretta a Cesarea Marittima, gli scavi¹⁵ hanno scoperto due immobili del V secolo: un monastero rimasto attivo fino al XIX secolo e, a circa 30 m di distanza, un ospizio con impianto termale e un frantoio. Sulle pendici del colle coesisteva una chiesa ed un villaggio formato da diversi edifici, molti dei quali adibiti alla trasformazione di prodotti agricoli, tra cui una cantina per la produzione del vino.

Santa Caterina da Alessandria

Nell'Alto Medioevo fu esaltata la figura della vergine Caterina da Alessandria (287 – 305) proposta come protettrice dei pellegrini diretti ai luoghi biblici palestinesi ed egiziani.

-
- 14 Y. Magen - R. Talgam, *The Monastery of Martyrius at Ma'ale Adummim (Khirbet el-Murassas) and Its Mosaics*. In: *Christian Archaeology in the Holy Land* (nota 25); Y. Magen, *The Monastery of Martyrius at Ma'ale Adummim :A Guide*, Jerusalem, 1993.
- 15 M. Fischer, *Kh. Zikrin, 1982-1984*. In: *Israel Exploration Journal*, 35 (1985), pp. 194-8; *An Early Byzantine Settlement at Kh.Zikrin (Israel)*. In *Actes du XIe Congres International d'Archeologie Chretienne* (Lyon, Vienne, Grenoble, Genève et Aoste, 21-28 Septembre 1986).

Secondo un'antica tradizione orale, tuttavia non documentata, la ragazza sarebbe stata condannata a morte dalle autorità romane col supplizio della ruota dentata, per essersi rifiutata di fare sacrifici agli dèi pagani.

Le sue spoglie sarebbero state quindi misteriosamente traslate nel cenobio del Monte Sinai, il più famoso monastero del periodo bizantino. Terminati i lavori di ampliamento, ristrutturazione e fortificazione disposti da Giustiniano, esso venne definitivamente dedicato alla santa martire.

Il culto di Caterina da Alessandria si esaurì tuttavia nei periodi successivi, con il fiorire della santità realmente vissuta tra i pellegrini cristiani e regolarmente riconosciuta dalla Chiesa.

Elementi costanti dell'assistenza

Relativamente al crescente flusso di pellegrini verso i luoghi santi, che caratterizzò la società religiosa del periodo bizantino, nei resti archeologici in Palestina ed Egitto troviamo la testimonianza storica dell'origine della cura e dell'assistenza delle persone bisognose.

Da tale esperienza emergono alcuni fattori che sono stati mantenuti nell'evoluzione delle strutture assistenziali dei secoli successivi:

- *il ruolo da protagonisti nella gestione delle persone in arrivo giocato dai monaci, il cui modello di perfezione coinvolse anche la capacità di spendersi sapientemente tra i doveri legati all'ospitalità e gli obblighi della vita contemplativa¹⁶*
- *l'edificazione di una rete di importanti opere di accoglienza e assistenza per i viaggiatori, che in Occidente alla fine dell'Alto Medioevo sarebbero state trasformate in piccoli hospitalia*
- *la motivazione ideale dell'accoglienza dei forestieri e dei poveri, basata sui valori religiosi biblici ed evangelici,*

16 C. B. HORN, *Asceticism and Christological Controversy*. In: *Fifth-Century Palestine*, New York, 2006, p. 292.

prevalente sull'interesse venale del mero ricavo dai servizi di soggiorno offerti alla clientela.

Nell'Alto Medioevo, il monachesimo in Occidente lasciò sempre più spazio ai progetti del laicato e delle autorità civili per la fondazione e la gestione delle opere di assistenza e cura delle persone indigenti, continuando tuttavia ad ispirare tali iniziative attraverso la Regola di San Benedetto.

SINTETICA EVOLUZIONE DALL'OSPITALITA' ALLA CURA¹⁷

Con l'affievolirsi dei pellegrinaggi in Terrasanta negli ultimi decenni del Duecento – per i conflitti in Sud Italia tra il papato e l'impero svevo e per la caduta di San Giovanni d'Acri nel 1291 sotto la crescente pressione dell'espansionismo ottomano – gli xenodochi si trasformarono in piccoli ospedali a conduzione familiare, gli *hospitalia*, anche per rispondere al nuovo bisogno di salute emergente dalla concentrazione abitativa implicata dalla forte urbanizzazione del periodo.

Gli ordini monastico-cavallereschi voluti dal papato all'inizio del Duecento furono molto attivi nel creare case di ospitalità, assistenza e cura lungo gli assi viari più battuti dai viandanti, soprattutto i Templari, che adottarono la regola benedettina e i Giovanniti od Ospitalieri che, ispirandosi alla regola agostiniana, riservarono all'accoglienza un'attenzione particolare¹⁸.

Le nuove strutture di cura rimasero sempre abbinate ad una chiesetta o cappella in cui poter celebrare quotidianamente la liturgia cristiana, perché persisteva negli utenti la ricerca di un ristoro sì del corpo ma anche dell'anima, in forza del richiamo di Cristo (Mt 11,28-30): «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi

17 Luciano Sabolla, *All'origine della cura. Pauper Christi. Assistenza e sanità tra Medioevo ed Età moderna*. Itaca Ed., Castalbolognese (2020).

18 Kristjan Toomaspoeg, *Gli ordini religioso-militari e i pellegrinaggi: alcune riflessioni*. In (a cura di C. Massaro e L. Petracca): *Territorio, culture e potere nel Medioevo e oltre*. Congedo Editore – Galatina (Lecce), 2011.

e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo, infatti, è dolce e il mio peso leggero».

Allo scoppio della pandemia di *peste nera*, a metà del secolo XIV la miriade di infermerie/*hospitalia*, troppo piccole, talvolta mal gestite e tutte inadeguate davanti alle emergenze sanitarie, fu superata dalla creazione in Occidente dei grandi ospedali intra-urbani per i poveri (i ricchi venivano curati nelle loro residenze da medici privati), anch'essi provvisti della propria chiesa interna, con l'effetto di un netto avanzamento in campo medico-chirurgico, farmacologico e gestionale.

Lo spirito di carità cristiana rimase costantemente alla base di tutte le opere di assistenza e cura – xenodochi, *hospitalia*, ospedali maggiori intra-urbani per i poveri – fino al loro assorbimento nelle amministrazioni civili dal XVII secolo in poi.

Dopo il successo del primo Giubileo del 1300, molti degli ospizi ed *hospitalia* medievali furono convertiti in taverne ossia in luoghi di ristoro e alloggio a pagamento. Il fenomeno divenne evidente nel Mezzogiorno italiano soprattutto nel XV secolo¹⁹. Va fatta tuttavia una distinzione tra le taverne concesse a gestori esterni e quelle amministrate direttamente dagli ordini monastico-cavallereschi: queste ultime non mancarono di offrire cibo e alloggio gratuito ai viandanti più disagiati. I guadagni derivanti dai viaggiatori più abbienti furono usati per sostenere l'organizzazione in Terrasanta fino alla caduta di Acri (1291) e i possedimenti degli ordini monastico-cavallereschi ai confini della Cristianità, nell'isola di Rodi e in Prussia.

19 Dalena, *Dagli itinera ai percorsi. Viaggiare nel Mezzogiorno medievale*. Bari (2003), p. 166

ARMENI IN TERRASANTA

L'iniziale evangelizzazione del popolo armeno, sparso sugli altopiani del Monte Ararat²⁰, avvenne ad opera dei due apostoli San Taddeo e San Bartolomeo.

L'Armenia fu la prima nazione ad abbracciare la fede cristiana, nel 301, dodici anni prima che con il suo Editto di Tolleranza, Costantino dichiarasse il Cristianesimo *religio licita* in tutto l'Impero Romano e 79 anni prima che Teodosio la eleggesse come religione ufficiale dell'impero.

Quello armeno fu il primo popolo cristiano che adottò la pratica della visita in Terrasanta. Ogni fedele armeno, almeno una volta nella vita si recava in pellegrinaggio a Gerusalemme. Era motivo di vanto, tra gli Armeni, avere un membro della famiglia che avesse compiuto un pellegrinaggio a Gerusalemme, un tale onore da definirlo *Mahdesi*, "che ha visto la morte", in riferimento alla visita sulla tomba di Cristo.

Data la consistenza del flusso nella Città Santa dei pellegrini e degli immigrati armeni, all'interno delle mura della città vecchia si costituì presto, tra le porte di Giaffa e di Sion, un intero quartiere armeno autosufficiente, che rappresentò il primo stabile insediamento di stranieri a Gerusalemme.

Nel 381 d.C., il Concilio Ecumenico di Costantinopoli elevò la Chiesa armena di Gerusalemme allo stesso livello di quelle di Roma e di Costantinopoli, riconoscendo quindi il titolo di "Patriarca" ai capi religiosi armeni in Gerusalemme.

In un momento in cui le nuove comunità monastiche in Oriente costruivano i loro santuari attorno alla Chiesa del Santo Sepolcro, all'Orto del Getzemani, alla Tomba della Santa

20 L'Ararat è considerato un monte sacro in quanto approdo dell'Arca di Noè, al termine del biblico Diluvio Universale e quindi sede della rinascita dell'umanità. Con i suoi 5.137 metri di altezza s.l.m. rappresenta oggi la più alta montagna della Turchia.

Vergine Maria, alla Chiesa della Natività di Betlemme, gli Armeni fondarono nel loro quartiere gerosolomitano la chiesa di San Giacomo, sul luogo in cui nel 44 fu martirizzato l'apostolo Giacomo, all'epoca considerato il Pellegrino per eccellenza. Fin dall'inizio il tempio custodì tre tombe di santi: quella di San Giacomo Maggiore contenente la sua testa raccolta al momento della decapitazione; quella di San Sergio martire; quella di San Minas. L'altare maggiore è stato costruito sulle spoglie di San Giacomo Minore, figlio di Alfeo, primo vescovo di Gerusalemme, martirizzato per lapidazione.

A fianco della basilica jacobea gli Armeni istituirono il monastero di San Giacomo e una grande struttura di accoglienza per i pellegrini. Successivamente furono eretti nel quartiere armeno anche il Monastero dei Santi Arcangeli e il Monastero del Santo Salvatore.

Si moltiplicarono quindi in Terrasanta gli insediamenti e i monasteri armeni, che alla fine del VII secolo superarono il numero di settanta complessi religioso-assistenziali.

Nel 451 il Concilio di Calcedonia scomunicò la Chiesa armena, perché non aveva inviato propri rappresentanti al sinodo a causa di divergenze teologiche riguardanti alla natura di Gesù Cristo.

Da quel momento la Chiesa armena risulta indipendente sia dalla Chiesa cattolica che da quella ortodossa. Il primo Patriarca Armeno di cui si abbiano notizie a Gerusalemme fu Abraham, che svolse il suo servizio dal 638 al 669, ricevendo anche un attestato di benemerenzza da parte del califfo arabo Omar Ibn-Il-Khattab.

La confraternita di laici emanata dal patriarcato armeno fu riconosciuta in Terrasanta come una delle tre ufficialmente investite della responsabilità e del privilegio di custodire i luoghi santi di Gerusalemme, assieme a quella latina e a quella islamica.

Sotto il dominio musulmano, i Patriarchi armeni di Gerusalemme ed i membri della Confraternita di San Giacomo

riuscirono a mantenere i diritti della Chiesa armena, anche a costo della vita.

Nella festività di San Giacomo Maggiore, il Patriarca armeno in carica si siede, nel presbiterio della Basilica del patrono, su una poltrona posta di fronte al trono vacante del primo vescovo di Gerusalemme, San Giacomo Minore, per rimarcare la discendenza apostolica del Patriarcato armeno da San Giacomo.

Antica cultura armena

Con l'invenzione nel 401 dell'alfabeto armeno²¹ da parte del monaco-linguista Mesrop Mashtoz, il popolo ebbe la possibilità di leggere direttamente la Bibbia nel proprio idioma, fatto questo che rafforzò in esso la fede cristiana e l'identità nazionale, portando ad esaurimento le residue tradizioni persiane e bizantine.

Quando il Caucaso e la Cappadocia furono occupati dai persiani sasanidi dal III secolo fino al 651, gli Armeni fecero di Gerusalemme e di altre città bizantine la meta della loro diaspora.

Tra il 726 e l'843 ebbero poi a che fare con la secolare campagna iconoclasta voluta dal *Basileus* Leone III e sostenuta dai successivi regnanti bizantini.

Nei secoli della persecuzione e diaspora i monaci armeni, nascosti in celle e in caverne, tradussero nel loro nuovo idioma migliaia di testi romani, bizantini, arabi, persiani, le opere di Aristotele e i classici greci.

I preziosi manoscritti armeni sono ancora in buona parte custoditi a Gerusalemme nella biblioteca del Patriarcato, situata nella chiesa di San Toros, vicino alla cattedrale.

21 La lingua armena è molto vicina al sanscrito e, insieme all'idioma greco e persiano, è alla radice di tutti i linguaggi indoeuropei.

CAPITOLO II

EUROPA ALTO-MEDIOEVALE

PRINCIPALI ITINERARI TERRESTRI

Le strade di comunicazione più importanti dell'Alto Medioevo furono la Via Romea, la Via Francigena, la Via Francisca e le Vie Jacobee.

Nel primo Millennio d.C. esse erano poco più di sentieri battuti dai viandanti mossi da motivi religiosi. Avvicinandosi all'anno Mille vennero allargati e diventarono mulattiere su pressione o per intervento dei mercanti, che avevano bisogno di assi viari percorribili dai loro muli e dai loro asini carichi di merci. I carri vennero utilizzati successivamente, in Età moderna, dopo la trasformazione delle strade medievali in stabili carreggiate.

Via Romea Germanica

La Via Romea Germanica scendeva dal Centro-Europa, valicava le Alpi al passo del Brennero, a 1.370 m di quota, risaliva all'altopiano del Renon a 1.150 m di altezza s.l.m., quindi degradava verso Padova e l'Emilia-Romagna.

La Via Romea Germanica nel territorio padovano riceveva la confluenza della Via Romea *Strata*. La *Strata*, che in lingua tardo-latina indicava un percorso lastricato, originando dai Paesi est-europei entrava in Italia a Tarvisio.

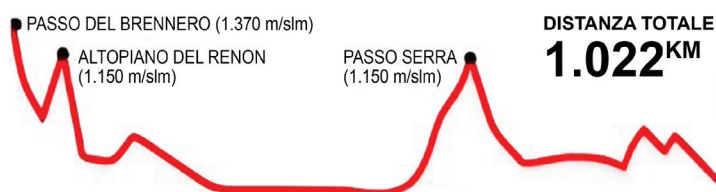
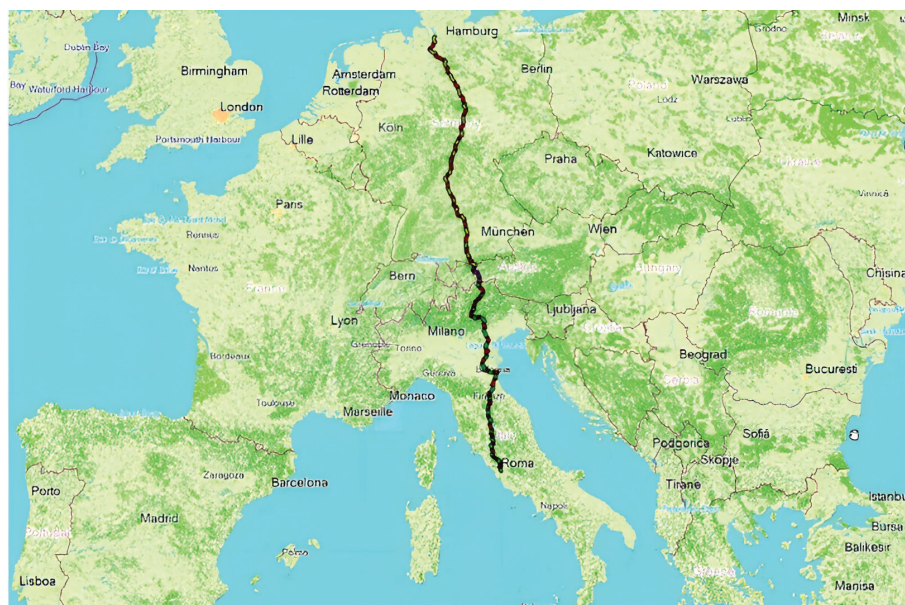


Fig. 5 – Mappa della Via Romea Germanica e profilo altimetrico del tratto italiano.

L'itinerario Romeo Germanico per arrivare a Roma valicava l'Appennino aretino al Passo Serra, a est di Firenze – ad un'altezza di 1.150 m s.l.m. – e dalla Toscana raggiungeva l'Urbe.

Nel 586 i Longobardi invasero l'Italia settentrionale e centrale, mentre i bizantini mantennero il corridoio fortificato da una serie di castelli, che collegava l'Esarcato di Ravenna con Roma. Da quel momento i viandanti romei attraversarono l'Appennino più a nord, dove già transitavano i pellegrini della Via Francigena presso il passo della Cisa.

Complessivamente, gli utenti della Via Romea Germanica – viaggiatori economici, abati, eserciti di tutti i condottieri,

corti imperiali e papali – dal confine alpino alla capitale della cristianità dovevano percorrere oltre mille chilometri.



Fig. 6 – Principali vie di comunicazione europee nel Medioevo.

Via Fancigena

La seconda direttrice più battuta nel Medioevo è stata la Via Francigena iniziata dal sovrano Ine, re del Wessex per un lungo periodo dal 688 al 726. L'itinerario partiva dal Duomo di Canterbury, attraversava la Manica e tutta la Francia. Nella Francia meridionale essa riceveva la confluenza della *Via Angelus*, la strada che proveniva da Mont-Saint Michel.

Da Besançon la Francigena scendeva a costeggiare la riva settentrionale del Lago Lemano in direzione di Montreux, da cui si dirigeva verso sud fino a Martigny, dove intercettava i viandanti della Via Francisca provenienti da Sion, Briga e dal passo Sempione.

Quindici km a nord di Martigny si trova, sulla Via Francigena, il paese di Saint-Maurice che trae il nome da Maurizio, comandante della legione romana tebea, richiamata

dall'Egitto nella Valle del fiume Rodano, in Gallia, dall'imperatore Massimiano Ercoleo (286 – 305). L'ultimo Augusto intollerante verso la religione cristiana intendeva sterminare la tribù dei Bagaudi convertitasi al Cristianesimo. Giunti nel Vallese Maurizio e i suoi legionari, anch'essi Cristiani, si rifiutarono di sacrificare agli dèi e di procedere al massacro dei pacifici correligionari, per cui furono trucidati dal contingente romano pagano ad Agaune, nel Cantone svizzero poi denominato Vallese.

Sul luogo di sepoltura dei martiri fu costruita la famosa Abbazia Territoriale di San Maurizio d'Agaune, attorno alla quale si sviluppò il paese di Saint-Maurice.

Procedendo verso sud, la Via Francigena superava le Alpi al passo del Gran San Bernardo a quota 2.469 s.l.m., innevato per parecchi mesi e discendeva a Vercelli, ove riceveva l'importante collegamento con la regione sud-occidentale della Francia.

Questo affluente viario francese dal valico alpino del Monginevro, a quota 1.874 metri s.l.m. percorreva la Val di Susa, sede della famosa *Sacra di San Michele*, edificata a 962 metri di quota, alla sommità della ripida altura del monte Pirchiriano in località Sant'Ambrogio alla Chiusa (TO). In senso inverso, il raccordo francese era detto *Via Iacobeae* perché in Francia confluiva nel *Camino de Santiago*, che portava alla tomba di San Giacomo a Compostela, in Galizia.

I pellegrinaggi medievali fecero di Vercelli la più importante città della pianura padana dopo Milano. Sorsero infatti a Vercelli ben tre xenodochi per l'accoglienza dei pellegrini: di Sant'Eusebio, degli Scoti e di Sant'Andrea.

Da Vercelli la Francigena raggiungeva Pavia, passava per Fidenza e Fornovo e, per superare l'Appennino Emiliano, virava a ovest al Monte Bardone²² (un colle alto circa 600 m s.l.m.), da cui raggiungeva dopo una salita di oltre 40 km il passo della Cisa a 1.041 m d'altezza.

Quindi il percorso francigeno proseguiva sul versante toscano

22 Il nome "Bardone" è l'abbreviazione italianizzata dell'espressione latina che indicava la collina rientrante nel dominio territoriale dei Longobardi: *Mons Longobardorum*.

dell'Appennino lungo la valle del fiume Magra in direzione del litorale tirrenico. Da qui raggiungeva nell'entroterra Lucca – a est della quale sorgeva lo xenodochio di Altopascio fondato dai Cavalieri del Tau – e Siena – sede dello storico xenodochio di Santa Maria della Scala aperto sul sagrato del Duomo.

In prossimità del lago di Bolsena la Via Francigena percorreva l'ultimo tratto sui resti della consolare *Via Cassia*, che porta direttamente a Roma.

La distanza era di circa 950 km da Canterbury allo spartiacque alpino e altri 1.000 km circa dal valico del Gran San Bernardo fino a Roma.

La struttura finale per accogliere a Roma i Sassoni partiti dalla Cattedrale inglese fu la *Schola Saxonum*, nota anche come xenodochio *in Saxia*, fondato tra Castel Sant'Angelo e il Vaticano. Su di esso all'inizio del XIII secolo venne edificato il più importante nosocomio romano medievale, l'Ospedale papale di Santo Spirito.

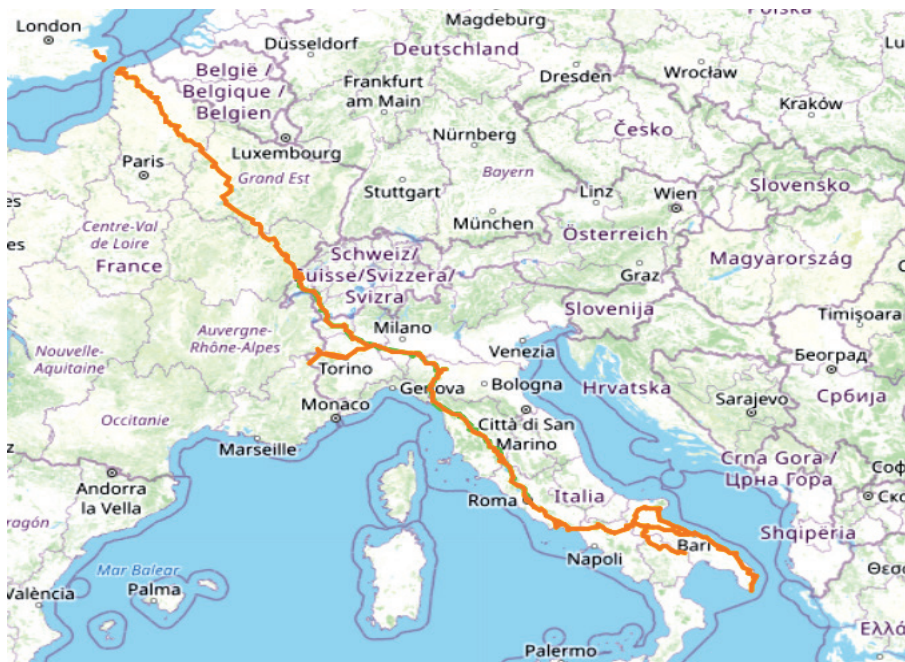


Fig. 7 – Mappa della Via Francigena da Canterbury ai porti pugliesi.

GARGANO

Il tratto della Via Francigena che proseguiva sotto Roma alla volta di Gerusalemme, noto anche come *cammino gerosolimitano*, era diretto ai porti pugliesi d'imbarco per il Medio Oriente.

Da Roma i pellegrini percorrevano la *Via Appia*, strada consolare creata nel 312 a.C., passavano da Montecassino, Capua e Benevento e proseguivano sino a Taranto e a Brindisi.

Da Benevento iniziava la *Via Traiana* creata tra il 108 e il 110 d.C. che, toccando come primo paese pugliese la località di Aece (Troia), portava alle città portuali affacciate sull'Adriatico parallelamente all'antica *Via Appia*, ma in modo più agevole e veloce.

Dall'inizio del VI secolo i pellegrini che intraprendevano la *Via Traiana* dal centro di Troia, quasi sempre, prendevano una breve deviazione rivolta ad oriente fino a Siponto ai piedi del Monte Gargano, attratti dal significato mistico di questa mole apparentemente inaccessibile e solitaria, protesa verso il mare Adriatico. Si riposavano nello xenodochio di San Leonardo a Lama Volara; salivano quindi a visitare la grotta santuario dell'Arcangelo.

L'altra via assiduamente percorsa dai pellegrini provenienti dal nord verso il Gargano era nota come *Via Sacra Longobardorum*.

Reso il culto all'Arcangelo, i devoti della Terrasanta da Siponto prendevano la strada litoranea raggiungendo i porti pugliesi di Barletta e Trani, oppure ritornavano a Troia e riprendevano la *Via Traiana* per imbarcarsi a Bari, Brindisi ed Otranto.

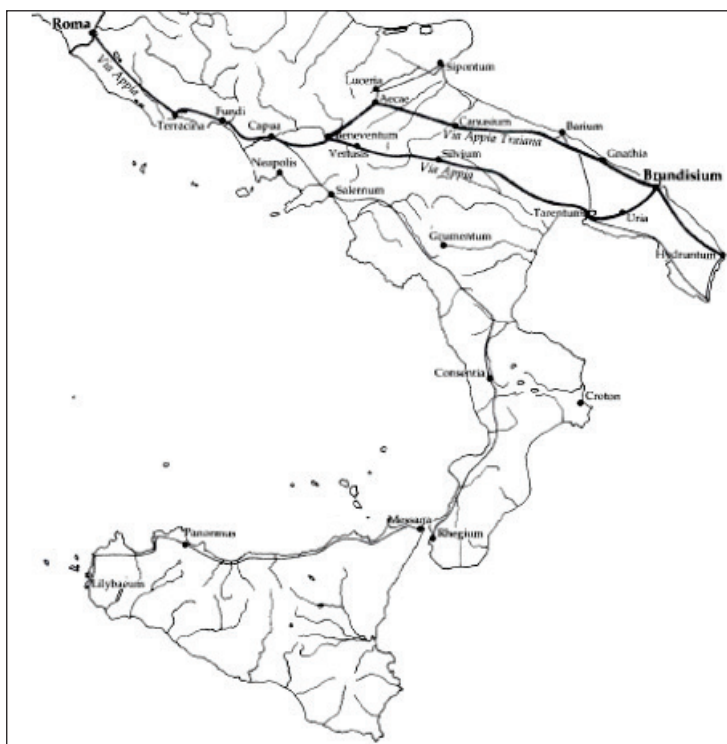


Fig. 8 – Via Francigena a sud di Roma

Via Francisca.

Il terzo tragitto per importanza in Europa fu la *Via Franciscana*. Il nome deriva dall'assiduità con cui essa fu percorsa dai frati di San Francesco d'Assisi, impegnati a diffondere il francescanesimo in nord-Europa. Si tratta in realtà dell'itinerario già frequentato, fin dall'Alto Medioevo, dai devoti di San Maurizio che si recavano in pellegrinaggio alla sua tomba nel Vallese.

Dalla confluenza con la Via Francigena all'altezza di Martigny, la *Via Francisca* si dirigeva a nord-ovest lungo il fondovalle del Rodano fino a Briga. Qui utilizzava l'antica *Via Settimia* voluta dall'imperatore romano Settimio Severo (193 – 211) che saliva al Sempione, chiamato dai Romani *Summo Plano*, per superare lo spartiacque alpino al passo situato a quota 2005 metri s.l.m.

Da quando la *Via Francisca e Settimia* furono allargate dato il crescente flusso di pellegrini e viandanti, nel 1235, esse furono preferite oltralpe alla Via Francigena che, dovendo raggiungere i 2.469 metri del passo del Gran San Bernardo, risultava a lungo impraticabile nei mesi invernali.

Questi ricostruì per intero la strada mauriziana creando nuovi punti di ricovero lungo di essa e sostituendo l'originale pericoloso passaggio per le gole di Gondo con una più agevole variante nota come *Stockalperweg*.



Via Jacobea

I pellegrini italiani devoti a San Giacomo apostolo, per raggiungere Santiago de Compostela passavano da Genova. Vi arrivavano da sud risalendo sulla *Via Aurelia* la costa tirrenica e la Riviera di Levante oppure da est percorrendo l'antica strada consolare nota come *Via Postumia*.

La *Via Aurelia* è la strada consolare iniziata nel 241 a.C. da Caio Aurelio Cotta, che da Roma costeggiando il mar Tirreno e il mar Ligure giungeva ad Arles in Gallia (attuale Francia), dopo un percorso totale di 970 km.

La *Via Postumia* è la strada consolare realizzata nel 148 a.C. dal console romano Postumio Albino che, attraversando da est a ovest tutta la Gallia Cisalpina – odierna Pianura padana – per una lunghezza complessiva di 932 km, collegava via terra i due principali porti dell'Italia settentrionale: Aquileia – sede di un porto fluviale – e Genova.

L'itinerario jacobeo lungo la costa della Riviera ligure di Ponente giungeva in Provenza. Da Arles puntava al Passo di Roncisvalle, al confine con la Spagna, percorrendo prima i 790 km della *Via Tolosana* fino a Oloròn e poi il breve raccordo per San Juan.

In questa località confluivano anche le due direttrici provenienti dal nord Europa (il *Camino de Paris* e il *Camino de Vézelay*) e l'itinerario in arrivo dal massiccio francese centro-meridionale (*Camino de Puy*).

Da San Juan un breve tratto ascendeva ai 1.057 metri s.l.m. del Passo di Roncisvalle e valicava i Pirenei.

In Spagna i pellegrini avevano da percorrere altri mille chilometri prima di arrivare a Santiago de Compostela, attraverso il breve *Camino Aragonés* e il lungo *Camino Francés*.

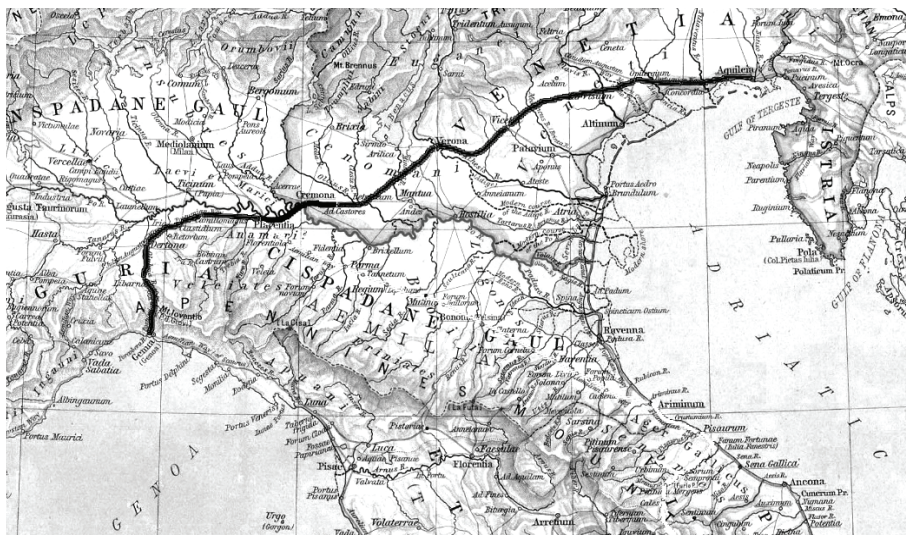


Fig. 10 – Via Postumia, che a Piacenza riceveva la Via Aemilia proveniente da Rimini.

PELLEGRINAGGIO JACOBEO IN GALIZIA

Nel secondo decennio del IX secolo a Ira Flavia, remota località della Galizia, fu scoperta – grazie a delle luci notturne simili a stelle, narra la tradizione – un’antica tomba contenente tre scheletri umani, uno dei quali decapitato e con la scritta: “Qui giace Jacobus, figlio di Zebedeo e Salomé”.

Il vescovo Teodomiro attribuì tali resti all’apostolo Giacomo (in spagnolo Jago, da cui la denominazione di Santiago), martirizzato nel 44 in Terrasanta da re Erode Agrippa I.

Sul sito, chiamato *Campus Stellae*, toponimo poi semplificato in *Compostela*, venne costruita una prima chiesa sulla tomba di Santiago per volontà di Alfonso II (791 – 842), re delle Asturie e della Galizia.

Accanto al santuario jacobeo i monaci benedettini fondarono nell’893 una loro abbazia, al duplice scopo di celebrare quotidianamente la liturgia in onore dell’Apostolo e di accogliere i pellegrini che iniziavano ad arrivare sempre più numerosi.

Nell'899, sotto re Alfonso III, la prima chiesa fu rimpiazzata da un'altra più grande.

Nel 977, durante il saccheggio della città di Santiago de Compostela da parte dei berberi comandati da Almanzor, la chiesa protoromanica di Santiago venne incendiata, le porte bronzee e le campane furono fatte trasportare, da schiavi cristiani, sino alla grande moschea di Cordoba.

Il Santuario di Compostela fu ricostruito da Bermudo II, re della Galizia. L'edificazione della Cattedrale sul santuario, iniziata nel 1075, fu terminata nel 1211.

Grazie alla crescente autorevolezza derivata dai pellegrinaggi e dal culto jacobeo in Galizia, Diego Xelmirez dall'anno 1100 vescovo di Santiago de Compostela, anche in virtù dei suoi proficui rapporti personali con la Sede Apostolica, riuscì a far elevare la propria sede ad arcivescovado, nel 1101, affermandone la supremazia sulle diocesi portoghesi di Guarda, Lamego e Idanha e su Salamanca e Zamora nel Regno di León.



Fig. 11 – Vie Jacobee in Francia.

Sotto la guida di Diego Xelmirez, nominato legato pontificio per tutta la Spagna nel 1120, la destinazione dei viaggi religiosi verso il santuario galiziano superò definitivamente il fenomeno dei pellegrinaggi in Terrasanta e divenne competitivo rispetto ai pellegrinaggi verso Roma.

Peraltro, tra gli apostoli Giacomo era considerato il più autorevole dopo Pietro; probabilmente accompagnò il Capo della Chiesa nella traversata del Mediterraneo fino a Roma e da qui proseguì sulla terraferma il suo viaggio apostolico verso la Galizia.

Accoglienza e cura a Compostela

Nella Compostela alto-medievale, presso il santuario c'era una strada, la *Rua de Jerusalém*, nella quale risiedevano degli ebrei con la loro sinagoga e la comunità armena con il relativo ospedale e una cappella.

Nel 1486 i Re Cattolici Ferdinando II di Aragona e Isabella I di Castiglia fondarono *ex novo* un Ospedale Reale nella centrale *Plaza Do Obradoiro*, Piazza del Laboratorio (il cantiere antistante alla chiesa di Santiago, voluto da Carlo V per trasformarla in basilica di stile barocco).

La struttura assistenziale denominata *Hostal dos Reis Católicos*, fu attivata nel 1499 per accogliere gratuitamente sia i malati poveri che i pellegrini. Questi ultimi vi potevano soggiornare per 3 giorni in estate e per 5 giorni d'inverno. L'ospedale reale disponeva di uno *staff* multilingue di medici, infermieri e sacerdoti a disposizione dell'utenza 24 ore su 24.

I regnanti del XV secolo provvidero anche a consolidare il *Camino compostelano* facendo costruire le infrastrutture mancanti sulla direttrice percorsa dai viandanti diretti a venerare la tomba di San Giacomo Maggiore: nuovi ostelli, pozzi, ponti e cappelle.

Il *caudillo* Francisco Franco nel 1954 decise di trasformare l'*Hostal* in un albergo di lusso (*Parador*). Delle antiche strutture, ancor oggi esso mantiene all'esterno l'originale facciata in stile

plateresco, all'interno due chiostri cinquecenteschi e due cortili colonnati di gusto barocco.

PELLEGRINAGGIO JACOBEO A PISTOIA

A Pistoia fin dall'849 fu eretta la chiesa di *San Jacopino in Castellare*, così chiamata perché contigua ad un fortilizio inglobato nella prima cerchia di mura pistoiesi. Fu intitolata all'Apostolo Giacomo per la protezione assicurata alla città dalle incursioni saracene.

Due secoli più tardi, fu nominato vescovo di Pistoia il monaco vallombrosano Atto o Attone (1134 – 1153), colui che aveva scritto la biografia di Giovanni Gualberto fondatore del nuovo ordine monastico²³.

Atto continuò a seguire la regola monastica anche da vescovo, persino ricoprendo la carica di Visitatore di monasteri vallombrosani. Svolse importanti compiti presso la corte papale e fu efficace mediatore di controversie politiche toscane. Fondò a Pistoia tre ospedali, uno dei quali dedicato a San Giacomo.

Il vescovo Atto riuscì ad ottenere dal santuario di Compostela una parte dei resti mortali di San Giacomo Maggiore, allora interamente custoditi in Galizia.

Con l'arrivo nel 1114 della reliquia a Pistoia e la sua collocazione in un altare nella Cattedrale cittadina di San Zeno, San Jacopo venne proclamato patrono della città e il duomo divenne meta di un crescente flusso di pellegrini.

Il vescovo vallombrosano Atto fu canonizzato nel 1605 da papa Clemente VIII.

Gli studiosi ancor oggi discutono sulle circostanze che resero possibile la straordinaria cessione al duomo di Pistoia della reliquia di Santiago. Non si può del tutto escludere che essa abbia rappresentato l'atto di riconoscenza di Diego Xelmírez,

23 Giovanni Gualberto fondò la prima abbazia nella foresta Vallombrosa, presso Firenze, e si impegnò a deporre i vescovi simoniaci e ad affermare il celibato degli ecclesiastici.

vescovo del celebre Santuario jacobeo, per l'elevazione della sua sede ad Arcidiocesi, in seguito ad un intenso lavoro diplomatico intercorso con la curia pontificia, favorito dal vescovo di Pistoia.

Alla fine di questa vicenda l'arcivescovo Xelmírez fu pure nominato legato pontificio per la Spagna.

Oltre un secolo dopo la traslazione della reliquia jacobea dalla Galizia a Pistoia, i pellegrini dovettero rinunciare alla Terrasanta, dapprima parzialmente per l'incostante praticabilità dei porti pugliesi durante il lungo conflitto tra il papato e la dinastia imperiale sveva, poi definitivamente dopo la caduta di Acri, nel 1291, nelle mani degli ottomani. Principale meta dei viaggi penitenziali cristiani divenne quindi una delle due cattedrali che custodivano i resti mortali di San Giacomo apostolo. A quel punto i devoti jacobei italiani ebbero la possibilità di risparmiarsi il lungo cammino di oltre duemila chilometri da percorrere tra la Lucchesia e Santiago de Compostela – attraverso la Via Aurelia, la Via Tolosana e la Via Francigena – potendosi più comodamente recare nel Duomo di Pistoia, per pregare il Santo protettore.

Pistoia rilanciata dal culto jacobeo, nel tempo ingrandì e abbellì il Duomo di San Zeno, al cui interno realizzò la magnifica cappella di San Jacopo con l'altare argenteo e il reliquiario; si dotò dell'Ospedale del Ceppo per i poveri; commissionò opere sacre che furono fondamentali per la storia dell'arte italiana a scultori come Guido da Como (suoi i rilievi lapidei creati nel 1240), Nicola e Giovanni Pisano (autori dell'altare di San Giacomo in San Zeno e del pulpito di Sant'Andrea), ad architetti (come il progettista longobardo della chiesa di San Bartolomeo in pantano) e a pittori (ad esempio Taddeo Gaddi artefice del polittico in San Giovanni Fuorcivitas).

Santiago nell'arte

San Giacomo venne sempre più frequentemente rappresentato in campo artistico, con gli attributi tipici del pellegrino: il lungo bastone, la zucca vuota come recipiente per l'acqua da bere durante il cammino, il cappello a larghe tese per ripararsi dalle temperie, la bisaccia e la conchiglia del tipo della *capėsanta*.

Questa valva divenne simbolo del pellegrinaggio compostelano perché tipicamente raccolta sulla spiaggia di *Finisterre*, distante circa 60 km dalla basilica jacobea.

In molte opere artistiche furono accostati tra loro i due Santi Pellegrini sepolti geograficamente agli antipodi del mondo cristiano: San Giacomo Maggiore e Santa Caterina da Alessandria. La scelta sottolinea l'estensione del fenomeno dei pellegrinaggi cristiani da un confine all'altro della terra allora conosciuta: dalla penisola del Sinai a sud della Terrasanta, fino all'estremità nord-occidentale della vecchia Europa, a Compostela, presso *Finisterre* che rappresenta la punta d'Europa più sporgente ad ovest verso l'Oceano Atlantico.

Un esempio di questo concetto è rappresentato dall'affresco realizzato alla fine del XIII secolo sulla controfacciata della chiesa di Shën Barbullës (San Barbara) a Pllanë in Albania,²⁴ località situata circa a metà della linea ideale che unisce Compostela e il Monte Sinai.

A sinistra osserviamo Santa Caterina con la palma del martirio in una mano e la ruota del supplizio nell'altra. A destra la figura a persona intera di San Giacomo, con il libro del Vangelo in una mano e il bastone da pellegrino nell'altra. Erano i co-protettori di coloro che si incamminavano verso le tombe rispettivamente di Santa Caterina da Alessandria, nel monastero a lei intitolato ai piedi del monte Sinai e di San Giacomo Maggiore a Compostela.

24 G. Campobasso, *Testimonianze di culto iacopeo e cateriniano in Albania ed una poco nota direttrice di pellegrinaggio: la chiesa di Shën Barbullës (S. Barbara) a Pllanë*. Rivista Ad Limina / Volumen 3 / N.º 3 / 2012 / Santiago de Compostela / ISSN 2171-620X



Fig. 12 – Anonimo, *San Giacomo Maggiore e Santa Caterina da Alessandria* (XIII – XIV secolo). Chiesa di Santa Barbara, Pllanë (Albania).

La raffigurazione murale della chiesa di Pllanë suggerisce una riflessione sulla competizione degli ambienti ecclesiastici di Gerusalemme e di Santiago de Compostela, tra loro concorrenti come principale destinazione del pellegrinaggio cristiano. In questa ipotetica gara il Medio Oriente fu supe-

rato nella seconda metà del XIII secolo da Compostela e Pistoia.

Dal 1300 sarebbe poi iniziata la serie dei Giubilei a Roma che dirottò ancora una volta, sebbene in maniera non continuativa, buona parte dei flussi dei viaggi penitenziali verso il centro della Cristianità.

PELLEGRINAGGIO MAURIZIANO

Abbazia territoriale di Agaune

Teodoro, primo vescovo del Canton Vallese, localmente chiamato Teodulo (+ 400), scoprì uno sterminato ossario interrato ad Agaune e ritenne di essersi imbattuto per volontà divina nell'inumazione dei soldati della Legione Tebea e del loro comandante Maurizio.

Fece quindi costruire una chiesetta martirale sul luogo.

Circa un secolo dopo la strage dei martiri legionari, San Eucherio vescovo di Lione (434 – 450) fece un resoconto dell'eccidio in una *Passio*; la Chiesa definì San Maurizio Dottore Serafico e autorizzò la devozione dei fedeli attorno all'abbazia di Agaune.

Si sviluppò un tale flusso di devoti, da convincere il re burgundo Sigismondo di Borgogna (516 – 523) ad innalzare, nel 516, una basilica a tre navate al posto della chiesetta teodoriana, affiancandola ad un'abbazia benedettina. Intitolò il complesso cenobitico, il più antico d'Occidente per continuità di servizio, al martire legionario San Maurizio. D'accordo col papa lo mise sotto la guida di un abate con dignità di vescovo conte, in dipendenza diretta dalla corte reale e dalla Sede apostolica.

L'attributo di *territoriale* conferito al complesso abbaziale indica la sua autonomia nella regione di propria competenza.

Re Sigismondo consegnò all'abbazia la gestione dell'alta Valle del Rodano, dalla via consolare valdostana a quella del *Summo Plano* (Sempione). Si ritirò in tale cenobio per espiare la colpa di filicidio; ivi fu assassinato per mano dei Franchi.

Saccheggiata e distrutta dai Longobardi nel 574, l'abbazia mauriziana fu ricostruita da re Gontrano (561-592) con l'aggiunta di un'abside poligonale inglobante l'antica struttura originaria ridotta a cripta martirale ove, in una elegante tomba romana ad arcosolio, riposa il corpo di San Maurizio.

San Colombano (540 - 615) soggiornò nell'abbazia ricostruita, poco prima di intervenire diplomaticamente in Lombardia riportando la pace tra i Longobardi e la Chiesa.

Nel 1611 l'abbazia mauriziana fu devastata da una grande frana e venne ricostruita con diverso orientamento.

Di tutto il complesso mauriziano, a noi è giunta solo la torre romanica a specchiature ornata da eleganti bifore accoppiate.

Dato il loro ruolo chiave per la diffusione del cattolicesimo in Svizzera, nel 1840 Gregorio XVI conferì agli abati di San Maurizio *in perpetuo* il titolo di "vescovi di Betlemme" e riconobbe al monastero mauriziano una serie di altri privilegi.

Nel 1948 l'abbazia di Saint-Maurice d'Agaune venne elevata al rango di Basilica Romana Minore. Ancor oggi è retta da un abate a nomina papale diretta, che gestisce il territorio di propria competenza come isola interna alla diocesi di Sion.

Reliquie mauriziane

La modalità più importante di diffusione del culto del *Milites Christi* è stata in passato rappresentata dalla donazione delle sue reliquie.

San Germano (378 – 448) vescovo di Auxerre ottenne dalla chiesa martirale d'Agaune una reliquia mauriziana per l'esposizione pubblica – prima iniziativa del genere nella storia della Chiesa.

Il duca Emanuele Filiberto di Savoia, venuto in possesso del Vallese dal 1572, nel 1581 inviò a Torino numerose reliquie di san Maurizio: la testa (donata al Cottolengo), parti ossee minori (inviata alla Basilica Magistrale Mauriziana), la spada, lo scudo e la corazza, oggetti posti nel Duomo di Torino con il significato mistico di difesa della teca contenente il sacro lino della Sindone.



Fig. 13 – Abbazia di Saint-Maurice d'Agaune. Veduta aerea

Le tre ampolle contenenti il sangue di San Maurizio furono donate alla cattedrale di Tours, alla cattedrale di Angers e all'Arcidiocesi di Milano. Quest'ultima dispose che la santa raccolta fosse conservata nel Monastero Maggiore femminile di Milano, conseguentemente dedicato a San Maurizio, là ove un tempo sorgeva il palazzo dell'imperatore Massimiano Erculeo.

La destinazione della reliquia ematica ha così ripercorso a ritroso, nell'immaginario devozionale, l'antica *Via Settimia*, la stessa che era stata battuta nel III secolo dalla legione tebana in marcia verso il luogo transalpino del martirio.

Tre luoghi di devozione lungo la via mauriziana

Arona

Su una leggera altura fu fondato ad Arona, nella seconda metà del X secolo, un monastero benedettino con annessa la chiesa romanica del Salvatore dedicata ai Santi Graziano e Felino, legionari martirizzati ad Agaune assieme al loro

comandante Maurizio.

Durante il pontificato di Innocenzo III (1198 – 1216) venne costruita una nuova chiesa sulla precedente caduta in rovina.

A partire dalla metà del XIII secolo i documenti citano i Santi Fedele e Carpofo, anch'essi membri della legione tebana.

Alla fine del XV secolo fu realizzata una ristrutturazione del complesso religioso e nominato suo nuovo abate commendatario, il potente esponente della corte pontificia Gerolamo Calagrani originario di Ceva (CN). Nel 1487 questi commissionò ad Ambrogio da Fossano, detto il Bergognone (1453 – 1523), una pala per l'altare maggiore della rinnovata chiesa di Arona ri-dedicata ai Santi Martiri (tebei).

Nella tavola dipinta ad olio della *Madonna in trono col Bambino e i quattro santi tebei di Arona e i quattro Dottori della Chiesa*, ai lati della Vergine in Maestà sono raffigurati quattro Dottori della Chiesa in piedi a sinistra (Gerolamo, Gregorio, Agostino e Ambrogio) col committente in ginocchio e i quattro santi martiri della Legione tebea in piedi destra.

Sotto alla pala, collocata sulla parete del coro dietro all'altare, un'epigrafe indica il sacello con le reliquie dei Santi Graziano e Felino, che vi furono traslate nel 1489.

Sion

Distante una trentina di km dall'abbazia di San Maurizio, la città di Sion diventò importante dalla fine del VI secolo, quando divenne sede vescovile in seguito alla soppressione di quella di Martigny, su pressione della potente abbazia d'Agaune.

In particolare, Sion assunse il ruolo guida nel Vallese dopo che Rodolfo III re di Borgogna donò, nel 999, l'intera contea vallesiana al vescovo della città²⁵.

25 Nel 1339 l'imperatore Ludovico il Bavaro elevò Sion al rango di città libera. Nonostante le ostilità per difendersi dalle mire espansionistiche dei Savoia (nel 1352 Sion fu espugnata, saccheggiata e incendiata da un esercito di cavalieri savoirdi) e il suo coinvolgimento nelle guerre di Borgogna, la città riuscì a mantenere la propria autonomia.

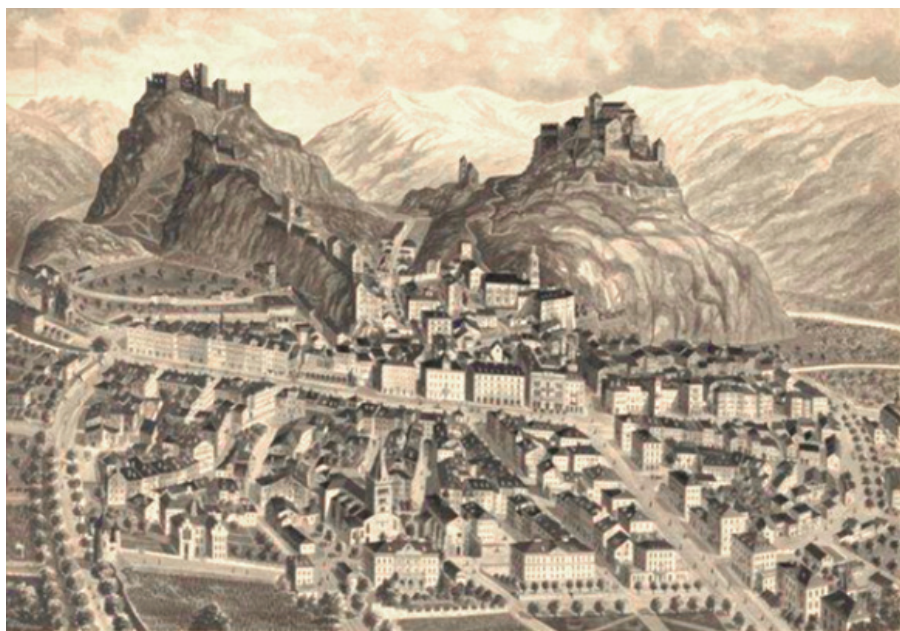


Fig. 14 – L. Wagner, *Sion* (1884). Acquarello a penna – Zentralbibliothek (Zurigo).

Guardando Sion in una veduta aerea da sud verso nord, a destra abbiamo la collina di Valère con la cattedrale di Notre Dame di Glarier, a sinistra l'altura di Tourbillon con il fortilizio vescovile²⁶.

La poderosa torre campanaria, con funzione di monumentale portale d'ingresso alla cattedrale, fu fatta innalzare nel 1457 dal vescovo Supersaxo.

Sion mantenne costantemente la fede cattolica anche dopo la Riforma protestante; fu di cultura latina fino a metà Cinquecento; venne quindi completamente germanizzata in seguito a una forte migrazione dall'alto Vallese.

La città rappresentò una sosta obbligata per i pellegrini mauriziani per almeno due motivi: per la presenza a Sion di vari ospedali medievali e per la possibilità di pregare sulla tomba del

26 Il vescovado fu inizialmente insediato in un castello sulla collina di Valère a fianco della cattedrale; poi dal 1300 al 1798, venne trasferito nel fortilizio costruito sulla collina di Tourbillon.

santo vescovo Teodulo, nel santuario a lui dedicato in cima alla collina di Valère, costruito attorno al 1100 sulle rovine delle terme romane.

Dalla metà del XII secolo esisteva fuori dalle mura l'ospizio/infermeria di San Giovanni Evangelista, gestito dal capitolo della cattedrale.

Nel 1290 all'interno della nuova cinta muraria fu istituito dal vescovo l'ospizio/infermeria di Santa Maria. Dopo la distruzione di quest'ultimo nelle guerre contro i Savoia, venne edificato il nuovo ospedale di San Giorgio a nord della città.

Nel 1388 le autorità civiche e religiose di Sion si accordarono per riunire gli ospedali sotto un'unica amministrazione.



Fig. 15 – Chamoson, Chiesa di Saint-Pierre-de-Clages e itinerario finale

Chamoson

A Chamoson, distante una trentina di km da Agaune, risiedeva almeno dal 1153 il priorato benedettino di *Saint-Pierre-de-Clages*, in un complesso formato da un'abbazia cluniacense, dalla chiesa con il suo campanile romanico ottagonale – pressoché identico a quello dell'abbazia di Cluny – e da un ostello per l'accoglienza dei pellegrini mauriziani e dei viandanti in generale.

Anche nei secoli successivi la località di Chamoson mantenne la funzione di stazione di cambio di vetture e di cavalli.

Oggi la cittadina è sede del *Festival du livre suisse*, che si celebra annualmente il primo maggio.

San Maurizio nell'arte

Dopo che la Chiesa cattolica riconobbe a Maurizio il titolo di *Defensor Fidei*, Difensore della Fede e di *Primicerius Militiae Christi*, Comandante della milizia di Cristo, il martire venne sempre più celebrato dall'arte gotica internazionale in cattedrali, abbazie, parrocchie e cappelle rurali.

In tutte le iconografie della *Gerusalemme Celeste* del XV secolo, il *Miles Christi*, Soldato di Cristo venne collocato a capo delle schiere dei martiri militari, preferito rispetto a San Sebastiano e a San Giorgio.

Pellegrinaggi penitenziali

Tutti i pellegrini, uomini e donne, sapevano molto bene che l'esperienza del viaggio devozionale avrebbe cambiato radicalmente le loro prospettive e rimosso le loro certezze legate al proprio paese, alla propria famiglia, al proprio ruolo sociale. Eppure, il pellegrinaggio rappresenta uno dei fenomeni più caratteristici del periodo medioevale. Come mai?

Perché lo spostamento itinerante verso i santuari della Cristianità era per tutti carico di motivazioni penitenziali ed espiatorie, era la ricerca spirituale di purificazione interiore.

Nella Chiesa delle origini la situazione di grazia del fedele cristiano ottenuta mediante il Battesimo e la sua appartenenza alla comunione ecclesiale, venivano considerate interrotte dai peccati di particolare gravità come l'omicidio, l'adulterio e l'idolatria. Chi si macchiava di queste colpe poteva rimediare solo confessandosi davanti al vescovo ed entrando nell'Ordine dei Penitenti; era tenuto a svolgere opere penitenziali pubbliche e private e non poteva rivestire cariche sociali né sposarsi né ricevere il sacramento dell'Eucarestia; solo al termine del periodo convenuto poteva ottenere dal vescovo il perdono ed essere riammesso nella comunità.

È per questa mentalità che ai grandi penitenti della tradizione cristiana, ossia alla Maddalena e a San Girolamo eremita nel deserto, fu riservato uno spazio particolare nell'arte sacra e nella letteratura devozionale dall'Alto Medioevo fino al Rinascimento.

Per alleggerire le penitenze, a partire dal XII secolo, la Chiesa permise al peccatore di ricevere il perdono delle colpe esponendole al sacerdote, non più al vescovo, pur rimanendo gravato dalla pena temporale ad esse connesse, a causa della quale doveva scontare un periodo di purificazione in Purgatorio dopo la morte. Tale pena temporale poteva però venire ridotta o cancellata, in virtù dei meriti acquisiti davanti a Dio da Cristo e dai Santi, in modo parziale se il penitente faceva celebrare delle Messe o recitava determinate preghiere o svolgeva opere di misericordia, oppure in modo totale se il penitente compiva un pellegrinaggio o partecipava a una Crociata, per liberare i luoghi santi del Cristianesimo nel vicino Oriente o per riconquistare la Penisola Iberica o per espandere la civiltà cristiana latina nelle regioni baltiche.

Chi accettava di arruolarsi in una di queste imprese riceveva la cosiddetta indulgenza plenaria ossia la liberazione spirituale da tutte le colpe temporali.

Analogamente, riceveva l'indulgenza plenaria colui che moriva durante un pellegrinaggio religioso.

Nel 1215 il IV Concilio Lateranense stabilì l'obbligo per i cristiani di confessarsi almeno una volta l'anno.

Per estinguere la colpa dei loro peccati molti cittadini benestanti alla fine della loro vita misero a disposizione i loro patrimoni, finalizzandoli alla fondazione o al sostegno di strutture dedite all'assistenza e alla cura gratuita di persone emarginate e dei malati poveri.

CAPITOLO III

TRAVERSATE MARITTIME

La traversata per mare alla volta dei luoghi santi, benché a pagamento per tutti i passeggeri, divenne la via preferita dai pellegrini con l'inizio delle Crociate, quindi dall'estate del 1096. Dall'anno successivo i devoti diretti in Terrasanta furono esentati dalle tasse di imbarco per disposizione di Costanza d'Altavilla (1186 – 1198), l'ultima regnante normanna e la deroga fiscale fu confermata dai suoi successori. La creazione di presidi da parte degli ordini monastico-militari lungo le coste sud-orientali del bacino mediterraneo rendeva, inoltre, più sicuro lo spostamento terrestre dei pellegrini in Medio Oriente.

Armatori

Il trasferimento marittimo di pellegrini, combattenti, viveri e cavalli fu monopolio dei due maggiori ordini monastico-militari, quello giovannita e quello templare, i quali agivano come vere e proprie potenze marinare, con decine di galee.

La più importante casa dell'Ordine degli Ospitalieri, fondata nel 1113 a Saint-Gilles al centro del Golfo del Leone, rappresentava il quartier generale dei Giovanniti nel settore della navigazione mercantile e passeggeri.

Luoghi di imbarco

Nord-Europa

I siti d'imbarco più importanti della Vecchia Europa furono i porti francesi: quello di La Rochelle affacciato sull'Atlantico, quello di Marsiglia il più strategico sistema portuale nel Mediterraneo occidentale, gli altri scali che si affacciano sul Golfo del leone: Arles, Tolone e Narbonne. In quest'ultimo porto fu attivo fin dal 1166²⁷ un servizio di imbarco per i pellegrini.

I devoti spagnoli si imbarcavano a Barcellona e a Valencia.

Le navi che partivano dai porti francesi e iberici facevano scalo a Cagliari, a Messina e in Africa settentrionale.

Italia

Il naturale punto di partenza della traversata via mare dall'Italia per il Levante fu la Puglia con i suoi numerosi porti adriatici e ionici.

Era prassi dei pellegrini far visita dapprima a Roma alle tombe dei santi Pietro e Paolo; quindi, per via terrestre percorrere le antiche strade consolari dirette a sud, la *Via Appia* e la *Via Traiana* che quindi incominciavano ad essere chiamate *Via Francigena*, per imbarcarsi in uno dei porti che si susseguono sul litorale adriatico della Puglia: Siponto sotto al Gargano, Barletta, Trani, Bari, Brindisi od Otranto. Alcuni viandanti si imbarcavano sull'arco ionico pugliese dal porto di Gallipoli.

La preminenza dei porti pugliesi nei percorsi dei pellegrini diretti in Terra Santa era favorita anche dalla diffusa presenza di case e ospizi appartenenti all'Ordine dei Templari. Lungo la costa i cavalieri del Tempio avevano stabilito centri di ospitalità a Barletta, Bari, Brindisi, Giovinazzo, Monopoli e Trani. Inoltre, vi erano strutture dedicate all'assistenza dei Crociati e dei pellegrini sull'*Appia* – a Castel Garagnone, Gravina e Spinazzola

27 D. Jacoby, *Hospitaller ships and transportation across the Mediterranean*, in K. Borchardt, N. Jaspert, H.J. Nicholson, *The Hospitallers, the Mediterranean and Europe*, Aldershot 2007, pp. 57-58.

- e sulla *Via Traiana* - ad Andria, Ruvo, Soverezzo e Terlizzi.

Molti pellegrini sceglievano Bari anche per rendere omaggio alle reliquie del vescovo di Myra San Nicola (270-343), traslate nell'omonima cattedrale nel 1087, ed ottenere la benedizione dal " beato Nicolas" prima dell'imbarco per la Terrasanta.

Quello di Brindisi era considerato un porto sicuro perché il più riparato dai venti.

Lo scalo marittimo di Otranto, che già dagli ultimi anni dell'occupazione bizantina era diventato un cruciale punto di snodo nel traffico commerciale con Corfù e i porti della Grecia, una volta che fu conquistato dal normanno Roberto il Guiscardo (c.1015-1085), venne sempre più utilizzato per le spedizioni militari contro i musulmani in Sicilia e le roccaforti bizantine sull'Adriatico orientale.

Grazie all'accordo commerciale firmato nel 1104 con Venezia, Otranto mantenne la reputazione come miglior punto di approdo per qualsiasi tipo di nave (vi arrivavano i Crociati di ritorno dal fronte orientale e i pellegrini provenienti dalle Isole Ionie, da Cipro e da Corfù) e naturale snodo verso la terraferma pugliese.

Nel porto minore di santa Maria di Leuca, al confine tra i mari Jonico e Adriatico, le navi si fermavano per l'ultimo rifornimento sulla penisola italiana.

Tra la seconda metà del Trecento e la prima metà del Quattrocento si affermò Venezia come punto di partenza e di arrivo quasi esclusivo per Gerusalemme, data la sua predominante influenza militare e politica nel Levante, contemporaneamente al declino dei porti pugliesi legato alla profonda instabilità economica e politica che in quel periodo sconvolse la parte meridionale della penisola italiana.

Ad esempio, nel 1384 partirono da Venezia per la Terrasanta sei galee e una nave, con un numero complessivo di 600 pellegrini. All'inizio del XVI secolo i collegamenti via mare si affievolirono drasticamente a causa della conquista turca. Nel 1522, solo due navi imbarcarono pellegrini diretti a Gerusalemme. Si ha

testimonianza di un solo viaggio, organizzato nel 1545, che si concluse tragicamente con un naufragio.

Alla fine del Cinquecento i pellegrinaggi diretti verso Gerusalemme si erano ormai esauriti.

Cosa veniva trasportato

Materiali: derrate alimentari provenienti da attività agricole pugliesi, sale prodotto dalle saline degli Ordini cavallereschi in Puglia, mercanzie, merci e armamenti.

Uomini: pellegrini, combattenti e cavalieri (soprattutto durante le Crociate) con i loro cavalli.

Destinazione

In Medio Oriente i porti principali di arrivo erano quelli siriani di Tiro, Sidone e, in Terrasanta, quello di San Giovanni d'Acri. Dopo che quest'ultima città cadde in mani musulmane, nel 1291, le navi dirette in Oriente si fermarono a Famagosta e Limassol, i due porti del Regno di Cipro.

Dopo la concessione di Rodi nel 1309 da parte dei genovesi agli Ospitalieri/Giovaniti, i naviganti cristiani ebbero a disposizione nell'isola una nuova base ben attrezzata, dotata dell'ospedale più all'avanguardia di tutto il bacino mediterraneo.

Da quando, nel 1522, i Turchi sottrassero Rodi ai cavalieri giovaniti, terminarono definitivamente le visite dei pellegrini in Medio Oriente. I cristiani devoti si orientarono allora verso le mete religiose terrestri dell'Europa Occidentale, soprattutto Santiago de Compostela e Roma.

GLI OSPITALIERI A RODI

Notizie generali sui monaci cavalieri

I monaci cavalieri che fondarono l'ospedale nell'isola di Rodi durante il Medioevo erano chiamati in molto modi:

- Ospitalieri, perché a Gerusalemme avevano istituito – un quarto di secolo prima dell'inizio delle Crociate – il primo ospedale cristiano, intitolandolo a San Giovanni Battista, per assistere i bisognosi e i malati giunti nella Città Santa, trasferendolo poi ad Acri, nel 1187
- Giovanniti, perché i laici amalfitani fondatori del sodalizio che sarebbe stato riconosciuto nel 1113 come Ordine monastico-cavalleresco da Papa Pasquale II, scelsero come patrono San Giovanni Battista
- Gerosolomitani, perché la loro fraternità nacque e fiorì a Gerusalemme
- Cavalieri bianco-crociati perché adottarono, come loro insegna, la croce amalfitana bianca a otto punte in campo rosso, volendo con esse simboleggiare le otto beatitudini della fede.

L'Ordine dei Giovanniti si rafforzò notevolmente nel 1312, per i molti beni mobiliari e immobiliari ricevuti da papa Clemente V in seguito alla soppressione dell'Ordine dei Cavalieri del Tempio.

Scopi sociali dell'Ordine

L'Ordine dei Giovanniti aveva per compito quello di prestare assistenza ai bisognosi, fornire alloggio ai senzatetto e ai viaggiatori e cure mediche ai malati. Tutto senza scopo di lucro²⁸.

28 In realtà già nell'Alto Medioevo si faceva la distinzione tra il viaggiatore a cavallo, quindi in grado di pagare per i servizi assistenziali ricevuti e il semplice viandante a piedi.

La presenza di *oblato* tra le fila dei Gerosolimitani, chiamate *donate*, aprì precocemente la congregazione anche all'accoglienza dei minori abbandonati.

Al momento dell'approvazione apostolica, l'Ordine gestiva già sette xenodochi, quattro in Terrasanta e tre in Puglia a Taranto, Otranto e Bari. Il riconoscimento ricevuto da papa Pasquale II nel 1113 fu per i cavalieri dell'Ospedale un grande impulso a fondare, lungo le principali vie di comunicazione di allora, numerosi nuovi luoghi di ristoro e assistenza per i viandanti, ma anche importanti nosocomi, come per esempio l'ospedale di Roma all'interno del Foro Traiano²⁹.

Per essere ammessi come membri interni dell'Ordine dei Cavalieri di San Giovanni, i novizi dovevano trascorrere un periodo di umile tirocinio a servizio degli infermi e non è escluso che tra essi vi fossero dei medici.

I Giovanniti accoglievano pure malati mentali in strutture ad essi dedicate e provvedevano alla sepoltura dei morti secondo il rituale cristiano.

Furono inoltre protagonisti nel mantenimento dell'efficienza della viabilità: crearono o sistemarono ponti, canali e strade per assicurare la scorrevolezza dei collegamenti viari e l'agevole transito dei passi di montagna.

Per necessità storiche i Giovanniti furono anche impegnati in circoscritte azioni militari di difesa dei presidi cristiani, ma il loro impegno bellico fu secondario e circoscritto rispetto a quello umanitario. Nella percezione di sé, sia i Giovanniti che i Templari si mostrarono reticenti quando gli venivano proposti obiettivi militari di offesa e non di difesa. Ad esempio, si rifiutarono di partecipare alla campagna bellica contro gli Albiges (1209 – 1229).

29 N. Bernacchio, *L'ospedale dei Giovanniti nel foro di Traiano e l'architettura ospedaliera a Roma nel tardo medioevo*. In: *L'ordine templare nel Lazio meridionale*. Atti del Convegno (Saubaudia, 21 ottobre 2000) a cura di C. Ciammarucoli, Casamari 2004 (Bibliotheca Casaemarensis, 7), pp- 247-274.

Furono molto più militaristi i cavalieri teutonici, che si impegnarono nella conquista dei Paesi Baltici e della Prussia (1230 – 1285).

Traferimenti post-Acri

- 1291 I Cavalieri dovettero lasciare il Medio Oriente dopo che San Giovanni d'Acri venne espugnata dagli ottomani.
- 1309 Il gran Maestro Folco de Villaret de L'Isle-Adam (1305-1319) ricevette gradualmente dai Genovesi l'isola di Rodi e in essa istituì l'*Ordestaat*, la Direzione dell'Ordine riformandolo radicalmente. Inoltre, fece costruire possenti mura che permisero all'isola di resistere agli attacchi del sultano dell'Egitto nel 1444 e di Maometto II nel 1480
- 1480 Maometto II pose sotto assedio l'isola di Rodi. Ferrante re di Napoli (14458 – 1494) molto legato al gran Maestro D'Abusson, si impegnò a formare una lega di stati italiani, al fine di soccorrere i cavalieri. I turchi furono infine respinti. L'asse Napoli-Rodi costituì per lungo tempo un'effettiva barriera di contenimento dell'espansionismo ottomano in Occidente.
- 1522 Gli Ottomani alla guida di Solimano conquistarono le isole di Rodi e di Cipro. I cavalieri si trasferirono a Malta.
- 1530 Fu istituita a Malta la sede centrale dei cavalieri giovanniti, ufficializzata dall'imperatore Carlo V, attiva fino al 1798.

OSPEDALE DI RODI

Con i diecimila fiorini d'oro lasciati in testamento dal Gran Maestro Antonio Fluvian (+1437), i Cavalieri Giovanniti fondarono a Rodi, nel 1440, uno xenodochio per i pellegrini della Terrasanta, comprendente una sala di degenza destinata *pauperibus pie curandis*, a soccorrere per carità i poveri malati. Fu terminato nel 1489.

Gravemente danneggiato durante il dominio turco, a partire dal 1522, l'ospedale di Rodi fu riportato all'aspetto originario dagli italiani nel 1913.

In alcune sue sale è oggi allestito un Museo archeologico, che espone pezzi di epoca ellenistica e altri reperti provenienti dalle necropoli dell'isola.

L'esterno

L'Ospedale dei Cavalieri è ubicato nella Piazza del Museo e si presenta come un massiccio corpo quadrato. La facciata principale rivolta a oriente è caratterizzata al piano terra da otto profonde arcate a sesto ribassato, in cui si aprono le porte di sette grandi magazzini e il portone dell'ingresso principale.

Il portale, ad ogiva, negli stipiti e nell'archivolto mostra motivi ornamentali tipici dello stile gotico rodese. Lo sovrasta lo stemma in rilievo di Fluvian, al di sopra del quale sporge verso l'esterno il tabernacolo semi-polygonale dell'abside della cappellina dell'infermeria, provvisto di tre finestre ad archetti traforati.

Sul lato occidentale del complesso si trova una seconda porta aperta sulla Via dei Cavalieri, ogivale, fiancheggiata da due pilastri poligonali da cui si elevano due pinnacoli a guglia. Attraverso di essa si accede al loggiato superiore per un'ampia e breve gradinata.



Fig. 16 – Rodi, Ospedale dei Cavalieri (XV secolo). Facciata principale.

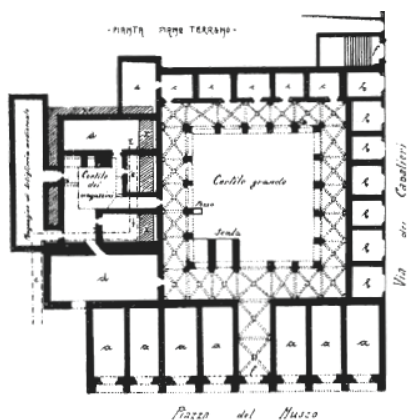
L'interno al piano terreno

Dal portale principale si accede, attraverso un atrio costituito da due campate a crociera, al cortile grande. Esso è circondato sui quattro lati da un imponente chiostro suddiviso in segmenti a crociera, delimitati da forti costolature poggianti da un lato su massicci pilastri con basi e capitelli trilobati, dall'altro su mensoloni tondeggianti sede di vari motivi ornamentali.

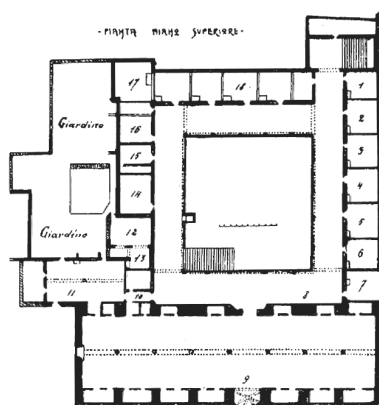
Un'edicola al centro del cortile espone un leone in pietra del I secolo a.C. e un mosaico proveniente da una basilica paleocristiana dell'isola di Kárpáthos.

Le pietre tombali dei cavalieri che tappezzano gran parte delle pareti dell'ospedale, fanno di quest'edificio una sorta di mausoleo.

Una scalinata dal cortile grande conduce alla sala dell'infermeria, mentre un corridoio sul lato sinistro si apre, nella fascia meridionale, a uno spiazzo minore ove sono collocati i magazzini e gli ambienti di lutto.



Pianta al pian terreno



Pianta al primo piano

Fig. 17 – Ospedale di Rodi, pianta del pian terreno e del primo piano

Primo piano

Al chiostro del grande cortile corrisponde, al piano superiore, un ampio loggiato coperto intorno al quale sono disposte: dal lato orientale, la grande sala dell'infermeria occupante in tutta la sua lunghezza il prospetto principale; dagli altri tre lati, una serie di stanze quadrate di grandezza pressoché uguale per l'alloggiamento degli addetti al servizio sanitario e religioso.

L'ampio spazio di degenza (lungo m 50.60, largo m 12.20) è suddiviso in due navate trasversali da un colonnato intermedio a grandi arcate ogivali poggianti su sette pilastri ottagonali e su due mensoloni. Conteneva da 80 a 100 letti disposti in due file per ciascuna navata.

Lungo i lati maggiori della sala di degenza si aprono 14 nicchie a mo' di guardaroba per i pazienti.

Un grande camino al centro della parete sud, serviva per il riscaldamento.

Il vasto ambiente è illuminato da dodici finestrelle quadrate disposte poco al di sotto del soffitto, due finestroni dal lato settentrionale e le tre aperture dell'abside.

A metà del lato orientale è collocata la cappellina gotica,

con l'abside sporgente all'esterno della facciata. Su un piccolo altare si celebrava ogni mattina il servizio religioso, seguito dai malati nei loro lettucci e dai pellegrini in piedi.

Il pavimento era fatto di lastre di calcare.

L'alto soffitto, notevolmente sopraelevato su tutti gli altri tetti del complesso, è a doppio spiovente, poggia sul colonnato centrale ed è costituito, per la parte antica, da tavole di cipresso.

L'ambiente a sud-est attiguo all'infermeria corrispondeva probabilmente alla farmacia (contrassegnata con il numero 11 nella pianta sopra riportata).

Importanza dell'ospedale

Inizialmente i Cavalieri Giovanniti usarono la struttura per ospitare i pellegrini della Terrasanta, successivamente si presero cura principalmente degli ammalati poveri, accogliendo però anche i bambini orfani e altre categorie di soggetti sfortunati. Provvidero alla separazione dei pazienti con malattie infettive (prima dei lebbrosi, poi degli appestati) dal resto dell'utenza.

Nella spezieria intra-ospedaliera i cavalieri-speziali inventarono l'*impiastro vulnerario* per la cura delle ferite da sparo.

Nella gestione sanitaria dettero vita alla categoria dei moderni infermieri, tra i quali comparivano anche i cavalieri medesimi. Si specializzarono inoltre nell'assistenza infermieristica a domicilio.

Dopo la caduta di Acri nel 1291, il nosocomio rodense rappresentò l'unico presidio di rifugio e assistenza per i pellegrini della Terrasanta, fino al 1522.

CAPITOLO IV

REGOLE MONASTICHE E OSPITALITÀ

MONACHESIMO IN ORIENTE

In Medio Oriente, in Sicilia e in Calabria, il periodo tardo-antico e bizantino conosceva tre forme di vita monastica: la vita eremitica propria del monaco che viveva isolato governandosi da se stesso; quella del cenobio in cui i religiosi vivevano in comunità sotto la guida di un *igumeno*; quella della *laura* che univa i vantaggi spirituali della vita eremitica con quelli della vita cenobitica, riunendo diverse celle sotto il governo di un'unica guida.

Non sempre i monasteri erano indipendenti fra di loro: quelli di una medesima regione sceglievano un capo comune chiamato *archimandrita*, come si verificò per i cenobi atoniti ossia del Monte Athos.

Le comunità monastiche orientali non seguirono mai una regola uguale per tutti. Ogni monastero redigeva il suo *typikòn*, una raccolta di scritti che orientavano spiritualmente la vita dei religiosi.

Nei primi secoli del Cristianesimo in Oriente, riferimento monastico fondamentale era il Vangelo, “regola di vita” per ogni cristiano quindi anche per il monaco. I due grandi fondatori del cenobitismo furono Pacomio in Egitto e Basilio in Cappadocia. Per Pacomio, che pure lasciò norme assai dettagliate, il termine “regola” si riferiva sempre e soltanto a semplici indicazioni per

garantire la qualità evangelica della vita comune alla “luce delle Scritture”.

Quella che l'Occidente arrivò a definire *Regola di Basilio*³⁰ non è altro che una raccolta delle risposte, arricchite da passi biblici, alle domande poste dai confratelli sul significato della vita alla sequela del Signore. Il principale testo basiliano è costituito da una *summa* di citazioni bibliche intitolata *Moralia*.

Venivano inoltre tramandate dapprima oralmente e poi fissate per iscritto, le parole e i consigli degli anziani, dei Padri del deserto nonché le testimonianze dei santi e dei martiri, quali autentiche *sequentiae sancti Evangelii*, “brani vissuti del santo Vangelo”.

Tuttavia, i continui arrivi di pellegrini nei luoghi santi vetero- e neotestamentari presso i quali i monaci si erano insediati, condizionò significativamente la loro vita. Nelle regole monastiche orientali venne inserito come prioritario il dovere dell'ospitalità del forestiero e del soccorso del soggetto disagiato sia dal punto di vista materiale che spirituale, attenuando il precetto monastico dell'isolamento dal mondo e quello della prolungata liturgia quotidiana.

I doveri dell'ospitalità cristiana portarono così i religiosi d'Oriente ad edificare presso ogni meta di pellegrinaggio, case di accoglienza e infermerie per gli ospiti sempre meglio organizzate.

Lo statuto monastico orientale che venne maggiormente ripreso nell'Alto Medioevo dai monaci occidentali fu il *Libellus* di Sant'Agostino (354 - 430), redatto per orientare evangelicamente la “vita apostolica” della prima comunità cristiana di Gerusalemme, comprendente la pratica e il coordinamento delle opere di carità a sostegno delle persone più bisognose. Lo scritto fece da guida della Chiesa nordafricana finché essa non fu annientata dall'espansione musulmana.

30 Peraltro, è erroneo definire basiliano il monachesimo orientale. Sembra infatti che l'espressione di *Ordo Sancti Basilii*, Ordine di San Basilio, sia stato inventato nella cancelleria di papa Innocenzo III per distinguere, nell'Italia meridionale, i monasteri di tradizione greca da quelli dell'Ordine di San Benedetto.

MONACHESIMO IN OCCIDENTE

Regole monastiche

Tra il IV e il V secolo nel mondo monastico occidentale sono state redatte una trentina di Regole originali. Le più antiche, dette Regole-Madri (RM), sono quelle del romagnolo San Cassiano (240 – 303), dell’egiziano Pacomio (292 – 348), dell’anatolico San Basilio (329 – 379), e del nord-africano Sant’Agostino (354 – 430).

Le RM si sono evolute nel tempo sviluppandosi in almeno cinque generazioni successive di normative monastiche.

Regula Magistri = la *Regola del Maestro*³¹ rappresenta la quarta generazione delle RM, di poco anteriore rispetto alla *Regula Benedicti* (RB).

Regula Benedicti La RB, che armonizza gli indirizzi del monachesimo orientale, di Agostino, Basilio, Cassiano e la di poco anteriore RM, rappresenta la quinta e ultima generazione delle RM.

L’anonimo Maestro, San Benedetto da Norcia (480 – 547) e gli altri contemporanei fondatori di ordini monastici in Gallia, nonostante riconoscessero la *Sacra Scrittura* come la “rettissima norma di vita umana” (RB 73,3), per i propri monaci formularono un insieme di norme alquanto dettagliate, anche a causa di una mentalità più giuridica di quella orientale, forse debitrice della particolare attenzione

31 *Regola del Maestro* I-II, a cura di M. Bozzi e A. Grilli, Brescia 1995

degli antichi Romani per il diritto.

Composta da San Benedetto da Norcia (480 – 547) per il suo gruppo di monaci a Montecassino, la sua Regola al capitolo 53 tratta del modo di ricevere gli ospiti iniziando con questa frase: «Tutti gli ospiti che sopraggiungono siano accolti come Cristo, poiché Egli ci dirà: “Fui ospite e mi avete accolto” (Mt 25,35)» e prosegue con il seguente indirizzo: «Specialmente i poveri e i pellegrini siano accolti [nel monastero] con tutto il riguardo e la premura possibile, perché è proprio in loro che si riceve Cristo in modo tutto particolare»³².

In seguito alla distruzione nel 577 di Montecassino da parte dei Longobardi, i monaci benedettini si trasferirono a Ponzano Romano nel preesistente cenobio di Sant'Andrea, dove poco più tardi si fece monaco San Gregorio Magno (540 – 604).

Il primo abate ad avvalersi della RB fu San Colombano (540 – 615), quando inaugurò nel 590 il monastero di Luxeuil, nel dipartimento dell'Alta Saona in Francia. Dopo di lui anche altri fondatori di abbazie irlandesi, gallo-romane e franche del VII secolo, trassero ispirazione dall'indirizzo benedettino nella formulazione dei loro statuti.

Caduto l'esarcato di Ravenna (584 – 751), i papi iniziarono a sostituire i monaci

32 Da questo richiamo benedettino al Vangelo derivò durante il Medioevo l'affermazione richiamata negli ospedali fondati per ispirazione caritativa: “*Pauper infirmus imago Christi*”, frase semplificata nell'espressione “*Pauper Christi*”.

orientali presenti nell'Italia meridionale, con quelli di obbedienza benedettina, senza suscitare particolari reazioni da parte dei fedeli.

Regula Ferreoli = Nella Gallia meridionale il vescovo di Uzès, Ferreolo (553 – 581) compilò la propria Regola monastica³³ senza derivare alcunché dalla RB.

Regula Columbani = Il più attivo fondatore di abbazie in Europa a cavallo tra VI e VII secolo, San Colombano, compose una Regola³⁴ traendo molti spunti dalla RB, per i suoi cenobi – l'ultimo dei quali fu il monastero di Bobbio, inaugurato nel 614.

Regula mixta = Adottata da alcune fondazioni monastiche in Irlanda, essa fonde le norme scritte da San Benedetto con quelle di San Colombano e rimaste in vigore per un certo tempo dopo l'unificazione delle regole avvenuta in epoca carolingia, assieme a poche altre iberiche.

Regola Fruttuosi = Essa incorpora testi di Pacomio, San Cassiano, San Girolamo (347 – 420) e San Benedetto³⁵. Fu redatta da San Fruttuoso, un abate vescovo spagnolo morto nel 665. In questa versione era stato preceduto dal monaco vescovo di Siviglia Sant'Isidoro (560 – 636).

33 *Regola di Ferréol*. In: *Revue Mabillon* 60 (1981 – 1984), pp. 117 – 148.

34 *Regola di Colombano cenobitica*. In (, a cura di) G. S. M. Walker, *Sancti Columbani opera*, Dublin 1957, pp. 142-168.

35 *Regola di Fruttuoso*. San Leandro, San Isidoro, San Fruttuoso, *Reglas Monásticas de la España visigoda*, pp. 137-162.

Regola di Crodegango = Il vescovo di Metz Crodegango (712 – 766) dettò nel 755 una regola per i Canonici cioè per i monaci contrari ad abbracciare la vita contemplativa, che dedica parecchie ore ogni giorno all'ufficio divino e impone la *stabilitas loci* ossia l'obbligo di rimanere per sempre nel medesimo monastero.

La regola di Crodegango ispirandosi al *Libellus* di Sant'Agostino, dettava a questi religiosi gli indirizzi di vita attiva derivanti dall'affermazione di Sant'Agostino da Ippona (*Sermones* CCLXV,8,9) che «la carità che ama il prossimo non è diversa da quella che ama Dio. Non c'è una seconda carità. Con la stessa carità con la quale amiamo il prossimo amiamo anche Dio». Su questa base i Canonici continuarono a provvedere alle varie funzioni delle cattedrali e a praticare opere di carità e di misericordia ad impatto sociale.

Ricevuta dal papa Leone III, nel Natale dell'800, la corona di sovrano del Sacro Romano Impero, Carlo Magno avviò un grande programma di costruzione di nuovi edifici pubblici ispirati all'antica architettura monumentale romana: qualcosa come 75 palazzi, 7 cattedrali e ben 232 monasteri.

L'imperatore scelse personalmente gli abati da inviare in tutti i territori del regno a fondare nuovi cenobi, diffondendo attraverso di essi la legislazione imperiale e fondando l'organizzazione feudale della società occidentale, autonoma rispetto a quella bizantina.

All'inizio del IX secolo, gli statuti monastici erano numerosi e difformi; ognuno di essi scandiva i vari momenti della giornata di poche centinaia di monaci, distribuiti in poche decine o

centinaia di abbazie, rendendo perciò necessario un riordino delle norme.

Il compito di unificare le regole monastiche fu affidato dall'imperatore carolingio Ludovico il Pio (814 – 840) a un patrizio visigoto, San Benedetto di Aniane (747 – 821), primo abate del monastero imperiale del Redentore nella città di Aquisgrana.

La conferenza di tutti gli abati europei guidata nell'816 dal preposto imperiale, indicò quella di Benedetto da Norcia come la regola più adatta ad essere abbracciata da tutti, tranne pochi adattamenti relativi per lo più alle diverse condizioni climatiche dei vari monasteri. Il documento finale, intitolato *Capitulare Monasticum*, fu approvato dal sinodo di Aquisgrana dell'817.

Fu così condiviso da tutte le abbazie europee, anche l'invito formulato tre secoli prima per i monaci di Montecassino, a praticare i precetti del Vangelo in tema di ospitalità e cura di forestieri, poveri e ammalati.

È per la stretta somiglianza con la regola concepita originariamente a Montecassino, che il *Capitulare Monasticum* fu indifferentemente chiamato “Regola di San Benedetto” per tutto il Basso Medioevo e ancor oggi.

I Canonici furono sollecitati dal sinodo dell'817 ad adottare la regola d'ispirazione agostiniana redatta un secolo prima dal vescovo Crodegango. Coloro che l'accettarono furono denominati Canonici “regolari”, in quanto organizzati in una comunità monastica guidata da una regola.

Subito dopo il sinodo di Aquisgrana, la legislazione carolingia conferì ai Capitoli delle cattedrali natura giuridica; impose l'uso di istituire, a fianco di ogni Duomo, una costruzione gestita dai Canonici regolari dedicata al gratuito soccorso di viandanti, poveri e infermi privi di disponibilità economiche.

Il rimanente clero “secolare” in servizio nelle Cattedrali fu esortato ad abbracciare una regola (agostiniana per le esigenze apostoliche o benedettina in caso di vocazione contemplativa) dal sinodo lateranense del 1059; gli ecclesiastici rimasti secolari,

nel 1215 furono definitivamente obbligati ad abbracciare una delle due regole dal Concilio Lateranense IV.

Sette secoli dopo il *Capitulare* carolingio, il Concilio di Trento (1545-1563) ricorderà in più passaggi che il metro di misura sulla vita del cristiano è, sulla scorta del capitolo evangelico di Mt 25, l'esercizio delle opere di misericordia.

Ospitalità e cura monastiche

In obbedienza al precetto cluniacense della *uniformitas*, verso l'anno 830 fu disegnato un progetto-tipo per la fondazione di tutte le nuove abbazie, noto come *Pianta di San Gallo*.³⁶

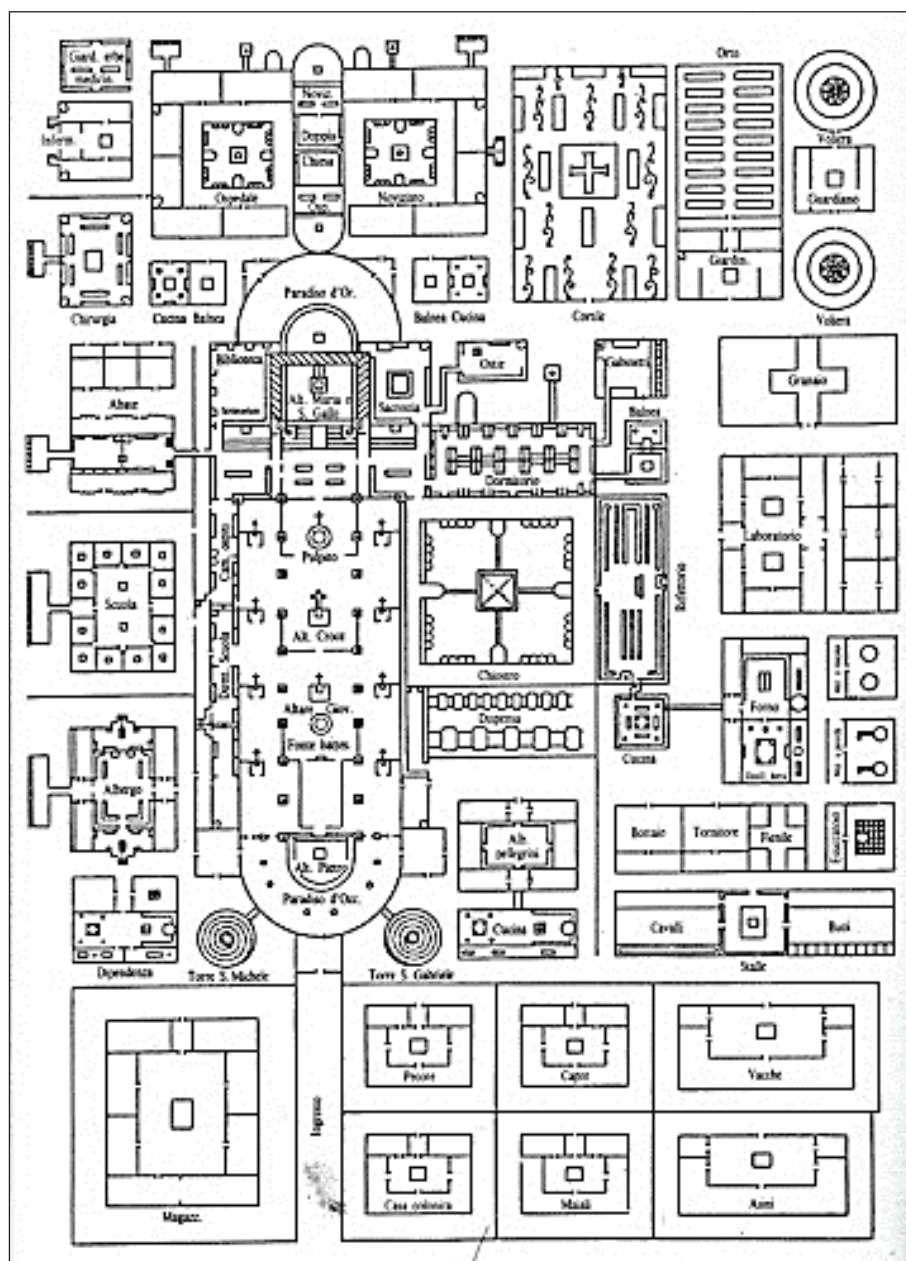
Il documento, inizialmente inviato all'abate Gozbert incaricato dall'imperatore Carlo Magno di ricostruire l'abbazia di San Gallo, consiste in un fascicolo di cinque fogli di pergamena, sui quali fu disegnato in inchiostro rosso lo schema planimetrico di un nuovo monastero; in inchiostro nero i singoli edifici con le relative didascalie.

Si deve riconoscere al monachesimo centro-europeo il merito di aver separato, come può desumersi dalla *Pianta di San Gallo*, le funzioni e le costruzioni destinate alla cura degli infermi dalle foresterie per i viandanti.

L'ospedale era rappresentato dal quadrato più grande posto a nord-est dell'abside della chiesa principale. In esso erano contenute le corsie con i letti di degenza e vari ambienti: l'alloggio per i medici, la stanza dei salassi e il vano dotato di piani rigidi, le *mensæ*, sui quali venivano distesi i pazienti cui dovevano essere attaccate le sanguisughe.

Ai pellegrini e ai poveri era riservato un edificio posto sul lato sud della chiesa, a fianco della cucina-panificio. In mezzo alla sala di accoglienza degli ospiti vi era un bancone quadrato con sopra il vasellame di ceramica necessario per bere e mangiare. I dormitori dotati di pagliericci si trovavano sui due lati opposti del locale centrale.

36 Edward A. Segal, *Monastery and Plan of St. Gall*. In: *Dictionary of the Middle Ages*, volume 10, 1989, ISBN 0-684-18276-9



L'indirizzo architettonico unitario risultò sostanzialmente rispettato da tutti i circa millecinquecento cenobi sorti in Europa alla fine del Trecento, per filiazione diretta dall'abbazia-madre³⁷.

La disposizione perfettamente ortogonale di tutti gli immobili, a formare un rettangolo complessivo di m 192 x 144 per un totale di circa 27.000 mq, riguardava solo l'area del *claustrum* vero e proprio, mentre le zone destinate a giardini, orti, attività artigianali e commerciali dovevano essere situati al di fuori della zona prettamente monastica.

La Spezieria nelle abbazie

La regola di San Benedetto permetteva ai monaci ogni tipo di attività, dietro autorizzazione dell'abate. Al capitolo LVII il documento stabilisce che «*Artifices si sunt in monasterio cum omni humilitate faciant ipsas artes si permiserit abbas*» (Se ci sono artigiani nell'abbazia, umilmente si applichino alla loro disciplina, col permesso dell'abate) e al capitolo LXVI che «*Artes diversae intra monasterium exerceantur, ut non sit necessitas monachis vagandi foris*» (Vengano esercitati tutti i mestieri all'interno del cenobio, in modo che i monaci non abbiano necessità di rivolgersi fuori).

Nell'ambito di questa direttiva del fondatore, per accudire gli infermi si sviluppò la medicina monastica, basata sulle conoscenze provenienti dagli antichi testi, consultabili nella biblioteca, attraverso la creazione di infermerie interne e la coltivazione tra le mura abbaziali delle varie specie botaniche provviste di effetti salutari.

Per quattro secoli dimorarono nelle abbazie i massimi esperti delle proprietà di erbe e piante medicinali, che avevano a disposizione nel cenobio tutti i principali trattati di terapia tradotti in latino, derivati dalle antiche culture araba, ellenistica e bizantina.

37 Federica Marazzi, *Le città dei monaci. Storia degli spazi che avvicinano a Dio*. Editoriale Jaka Book – Milano (2015), p. 353.

La *Pianta di san Gallo* prevedeva di ricavare sedici aiuole nello spazio aperto contiguo alla *spezieria* monastica, per coltivare le erbe e le piante con proprietà medicinali. Quello specifico spazio costituiva il *giardino dei semplici* o l'*hortus conclusus* (cioè al riparo da incursioni e vandalismi).

Le didascalie della *Pianta di San Gallo* ci informano che le specie coltivate a scopo terapeutico erano: la rosa gallica (contro le irritazioni della pelle), il giglio di sant'Antonio (per la preparazione di acque aromatiche), la santoreggia (molto simile al rosmarino, usata per l'apparato digerente), la menta romana (diuretica), la trigonella o fieno greco (con proprietà depurative del fegato e contro l'anemia), il rosmarino (per i trattamenti antiepilettici, contro i reumatismi, per preparare impacchi su ferite e irritazioni cutanee), la menta piperita (per le affezioni respiratorie e contro il meteorismo), la salvia (antisettica), la ruta (antisettica, antidolorifica e antinfiammatoria), il giaggiolo (contro la diarrea e come diuretico), la menta puleggia (digestiva), la menta acquatica (digestiva, antisettica e antispasmodica), il cumino (digestivo), il sedano di montagna (depurativo e diuretico), l'aneto (contro le infezioni dell'apparato digerente) e il fagiolo occhionero o dolico (contro l'anemia).

I *monaci infirmarii* allestirono un laboratorio speciale all'interno del proprio cenobio nel quale, con la collaborazione di confratelli conversi, producevano, conservavano e dispensavano i composti medicamentosi principalmente vegetali, sotto forma di acque distillate, *elixir*, olii, tinture, sciroppi, pozioni, emulsioni, bagni, laudani, balsami, unguenti, cataplasmi, pillole ecc.

Il vano dell'ospedale monastico denominato *armarium* serviva a produrre e conservare, dal IX secolo in poi, i *pigmenta* detti anche 'tinture' cioè i preparati galenici composti, su indicazione del monaco *speciale* (farmacista), con singoli ingredienti vegetali o minerali denominati *semplici*.

Affermazione della spezieria extra-monastica

Nel Basso Medioevo le autorità civiche di molte città regolarizzarono la professione dello speziale, autorizzandola solo dopo una lunga preparazione e un impegnativo esame dei candidati.

I farmacisti laici muniti di patente si organizzarono in corporazioni e fecero pressione sulle amministrazioni per escludere da questa attività i ciarlatani che, oltretutto, costituivano un pericolo di intossicazione della clientela meno avveduta.

Le corporazioni trascinarono le spezierie monastiche davanti alle locali corti di giustizia, con l'accusa di esercizio abusivo di professione a favore di soggetti esterni. Il diritto feudale del monachesimo cluniacense e la gratuità del servizio aromatario istituito nei cenobi assicurarono, tuttavia, la prosecuzione dell'attività farmaceutica entro i monasteri.

Quando però, nel 1476, papa Sisto IV emanò un *motu proprio* che anche nel regno pontificio proibiva ai soggetti non autorizzati dal protomedico di Roma, la preparazione e la dispensazione di composti medicamentosi, cadde definitivamente la copertura pontificia dell'attività a scopo trattamentale dei monaci speziali.

Di conseguenza le abbazie dovettero utilizzare i laboratori per preparare solo composti cosmetologici, igienizzanti e liquoristici, escludendo i preparati galenici e altri prodotti con proprietà medicamentose.

CAPITOLO V

ESEMPI DI ANTICHI XENODOCHI IN ITALIA

PIACENZA – anno 877

Uno dei più importanti ospizi italiani dell'Alto Medioevo aperto a pellegrini, poveri e malati fu quello di San Sisto a Piacenza.³⁸ Verso la fine del primo Millennio cristiano, la città costituiva una tappa obbligata, ove si intersecavano la Via Francigena e l'antica *Via Postumia*.

Due anni dopo la morte dell'imperatore Ludovico II, la sua vedova Engelberga d'Alsazia, o Angilberga (830 – 901) nell'877 fece costruire, all'interno della cinta muraria di Piacenza, un complesso religioso-assistenziale comprendente: un monastero benedettino femminile, di cui divenne essa stessa badessa dall'882; la chiesa abbaziale e uno xenodochio da 24 letti.

La fondazione regia, originariamente intitolata alla Santa Resurrezione poi a San Sisto, fu in grado di mantenere efficacemente per tutta l'epoca post-carolingia l'ospitalità monastica secondo tradizione, grazie alle munifiche donazioni ricevute dai coniugi imperiali di natura sia patrimoniale che fondiaria, queste ultime estese a gran parte dell'Italia settentrionale³⁹.

38 P. Racine, *Povertà e assistenza nel medioevo: l'esempio di Piacenza*, «Nuova Rivista Storica», LXII, 1978, pp. 505-520: 506.

39 Piacenza presentava altri xenodochi ubicati al centro della città, tra cui quello gli *Scoti* presso la chiesa di Santa Brigida, che dall'850 faceva capo al monastero di Bobbio.

In particolare, l'abbazia di San Sisto controllava anche la riva meridionale del fiume Po per un lunghissimo tratto – dal punto di confluenza del Lambro e del Trebbia fino allo sbocco del canale Fodesta presso Piacenza – e poteva contare su un proprio porto ad ovest della *civitas*.

La chiesa di San Sisto, ristrutturata e ampliata dalla fine del Quattrocento, divenne la prima sede della *Madonna Sistina*, celebre dipinto a olio creato da Raffaello Sanzio nel 1513.

Per finanziare i lavori di rinforzo degli argini del fiume Po, che aveva esondato allagando parecchi terreni, il monastero nel 1754 fu costretto a vendere questo capolavoro al principe elettore Augusto III di Sassonia.

VALSUSA (TO) – anno 983

Verso la fine del X secolo, il conte Ugone di Montboissier di ritorno da un pellegrinaggio a Roma, nel 983 decise di erigere un monastero in località Sant'Ambrogio alla Chiusa (TO), ove stava conducendo vita eremitica San Giovanni Vincenzo (955 – 1000), discepolo di San Romualdo (951 – 1027).

La nuova abbazia denominata “Sacra di San Michele”, si trova a 962 metri di quota alla sommità della ripida altura del Monte Pirchiriano, esattamente a metà della linea di pellegrinaggio di oltre duemila chilometri, che unisce il Mont-Saint-Michel in Normandia al Monte Sant'Angelo sul Gargano.

Con questa abbazia si rafforzò in Europa il culto micaelico proveniente dall'Oriente.

Il cenobio, inizialmente affidato a cinque monaci benedettini, divenne un punto di sosta per i pellegrini di elevato livello sociale che percorrevano la via Francigena.

Quando la comunità monastica si allargò, alcuni dei benedettini della Valsusa furono destinati nel 1050 per volere di papa Leone IX (1049 – 1054) a Siponto (FG), ove erano stati deposti due vescovi simoniaci, per fondare in tale diocesi il complesso di San Leonardo a Lama Volara.



Fig. 19 – Sacra di san Michele. Val di Susa (TO). Vista aerea

SIPONTO (FG) – anno 1050

Siponto è la località in cui nacque il culto di San Michele in Puglia. Secondo la tradizione, l'8 maggio 490 l'Arcangelo Michele apparve a Lorenzo Maiorano vescovo di Siponto, invitandolo a istituire il culto micalico in un'ampia grotta sul Gargano, a 460 metri di altitudine.

Il vescovo creò un santuario rupestre dedicandolo a Ognissanti.

Divenendo meta di crescenti flussi di pellegrini, esso costituì il nucleo attorno a cui si sviluppò l'odierno paese di Monte Sant'Angelo (FG).

Il santuario fu presto elevato al rango di Basilica contraddistinta dall'attributo di Celeste, essendo dedicata al Principe degli Angeli.

I pellegrini che volevano attraversare il mare diretti in Medio Oriente, arrivati all'altezza del Gargano lasciavano la Via Francigena per visitare il santuario micalico. Ai piedi del Monte Sant'Angelo in località Lama Volara, presso Manfredonia,

i viaggiatori potevano recuperare le forze nello xenodochio di San Leonardo edificato nel 1050, all'interno del complesso normanno comprendente anche l'abbazia benedettina e la chiesa romanica. La bolla papale del 1137, cita infatti un *hospitalis domus* accanto alla «ecclesia S. Leonardi»⁴⁰.

Da lì i pellegrini potevano imbarcarsi direttamente nel porto di Siponto o riprendere il cammino verso gli scali marittimi pugliesi più distanti.

Lo scontro tra il papato e l'imperatore svevo Federico II indusse la primitiva comunità monastica ad abbandonare il centro di San Leonardo. Papa Alessandro IV nel 1260 lo affidò all'Ordine dei Cavalieri Teutonici provenienti dalla loro sede di San Tommaso, in Barletta.

Le battaglie sostenute dal papato per annientare il potere imperiale a sud di Roma portarono dal 1264 al dominio angioino, alla distruzione della buona organizzazione sociale sveva e al declino dell'economia agricola e laniera meridionale. La stagnazione contribuì a dirottare i pellegrinaggi verso mete religiose alternative alla Terrasanta, a nord delle Alpi: invece della Via Francigena a sud di Roma i viandanti religiosi preferirono percorrere la Via Jacobea diretta a Santiago de Compostela o la Via Settimia verso l'abbazia territoriale di San Maurizio d'Agaune.

Nel 1327 i Teutonici presero l'iniziativa di costruire nel complesso di San Leonardo a Siponto un nuovo edificio di accoglienza e cura dei pellegrini.

Visto dal prospetto sud, la *domus peregrinorum* era costituita da un lungo loggiato al pian terreno aperto sulla *Strata maior peregrinorum* e, al primo piano, dall'infermeria/dormitorio illuminata da quattro finestroni. Vi si accedeva attraverso una

40 L. Pellegrino, *L'ospedale di San Leonardo di Siponto tra pellegrinaggio e transumananza*, Atti del Convegno Internazionale (Manfredonia, 18-19 marzo 2005) a cura di H. Houben, Galatina 2006 (*Acta Theutonica*, 3), pp 301-318.

scala esterna posta sul lato destro del porticato⁴¹.

Terminata la fase edificatoria, i cavalieri circondarono il ristrutturato complesso di San Leonardo con possenti muraglioni difensivi, facendone il centro della loro attività in Puglia fino alla fine del Quattrocento.



Fig. 20 – Complesso religioso-assistenziale di San Leonardo. Siponto – vista aerea. Lama Volara (Comune di Manfredonia).

Il declino iniziò con la partenza dei Cavalieri Teutonici dall'Italia Meridionale. Gli edifici da loro costruiti rovinarono per incuria e mancata manutenzione. Nel 1527 essi furono provvisoriamente utilizzati da Lautrec per acquartierarvi le truppe mercenarie al suo comando, durante l'assedio alla città di Manfredonia.

41 A. D'Ardes, *L'antico ospedale di San Leonardo in Lama Volara tra fondazione, riedificazione e abbandono*. In: (a cura di H. Houben) *San Leonardo di Siponto. Cella monastica, canonica, domus Theutonicorum*. Atti del convegno internazionale (Manfredonia, 18-19 marzo 2005). Mario Congedo Editore pp. 269 - 300

Il card. Nicola Caetani riattivò l'ospedale di San Leonardo in Lama ma solo per sei letti, nel 1569.

Poi intervennero due terremoti, nel 1646 e nel 1731, che indussero ad abbandonare definitivamente il complesso.

L'antica Siponto si trasformò in un sobborgo isolato alla periferia della città di Manfredonia.

TIRANO (SO) – anno 1106

Uno dei tratti più pericolosi e difficili del pellegrinaggio in Occidente, fu il valico dei passi alpini, spesso innevati e ghiacciati, esposti al vento e alle intemperie.

Il soccorso e l'assistenza ai viandanti sulle Alpi si intensificò e fiorirono gli ostelli lungo tutto l'arco alpino, in prevalenza fondati da monaci, impegnati anche a cercare i pellegrini dispersi.

Il doppio xenodochio di Tirano ben esemplifica la realtà dei rifugi alpini per viandanti in transito.

Introduzione

Il sito di San Remigio già nell'Alto Medioevo era collocato a pochi km a sud del passo Bernina sul versante occidentale del Monte Predoso, a dominare sull'orlo di un pauroso strapiombo il fondovalle Poschiavo, l'omonimo lago e l'attuale SS 29.

Il rifugio risulta per la prima volta menzionato in un testamento del 1106 col quale un abitante di Chiuro (Como), Omodeo del fu Andrea, donava tutti i suoi beni al complesso religioso di San Remigio, consistente in una chiesa e in un cenobio di osservanza agostiniana, a cui dalla fine del XII secolo fu aggiunta una struttura di assistenza dei pellegrini uomini con funzione sia di ostello che di ospedale.

Lo xenodochio femminile di Santa Perpetua è la struttura gemella, situata presso Tirano su un poggio, protesa sulla valle dell'Adda all'imbocco meridionale della Valle Poschiavo. Fu creata ristrutturando una torre di vedetta o un piccolo castello

che i Capitanei di Stazzona, antichi signori della pieve di Villa, avevano ceduto nell'XI secolo alle monache.

Il culto di Santa Perpetua, martire di Cartagine, fu introdotto in Valtellina dai Bizantini al tempo della guerra gotica o dai missionari di provenienza nordafricana inviati da papa Gregorio Magno a combattere l'arianesimo.

A differenza di San Remigio, l'edificio di Santa Perpetua giunge a noi integro, pur con l'aggiunta della sacrestia nel XVII secolo e dell'ossario nel XVIII secolo.

Unica Domus

Nel 1237, per spontanea decisione delle converse di Santa Perpetua e dei conversi di San Remigio, fu avviata la fusione gestionale attraverso un Capitolo unificato dei due conventi originari. L'operazione, avvenuta d'accordo col vescovo, nel 1252 fu confermata da papa Innocenzo IV.

I due xenodochi, che distano tra loro in linea d'aria circa 9 km, scorgendosi reciprocamente a occhio nudo, sono collegati da una strada mulattiera, l'unica che nel Medioevo conduceva al Bernina. Tuttora essa attraversa la pianura a Villa di Tirano, s'arrampica sul monte Petroso, passa nell'agglomerato di Santa Perpetua e scendendo a valle valica il torrente Poschiavino, s'inerpica tra selve di castani verso Viano per poi giungere al Rifugio di San Remigio.

Il risultante ente monastico-assistenziale unificato, che nella presente nota possiamo genericamente denominare *domus*, fu gestito da una comunità mista formata da laici (*fratres et sorores*) e da chierici, vincolata unicamente all'episcopato locale, con una *governance* tipica delle similari iniziative sorte in prossimità dei passi alpini.

Fin dall'inizio le attività della *domus*, gratuite perché di natura caritativa, furono mantenute grazie alle concessioni testamentarie disposte da numerosi benefattori privati della regione.

La solidità patrimoniale della *domus* è evidenziata dal fatto

che già all'inizio del XIII secolo il Monte Petroso veniva chiamato *mons de Sancto Remigio*, essendo divenuto interamente di proprietà della *domus*. Questa divenne rapidamente titolare anche di numerosi altri beni fondiari ubicati in Comuni vicini e lontani.



Fig. 21 - Tirano, xenodochio di San Remigio (San Romerio) e Santa Perpetua (croce bianca).

I conversi

Suscita ammirazione la capacità con cui i conversi promossero la bonifica e il dissodamento dei terreni inizialmente impervi e improduttivi sui pendii della montagna e il disboscamento del fondo valle invaso dalla brughiera e dal pietrame del torrente Poschiavino e del fiume Adda.

Con l'ausilio di manodopera locale, essi seppero trasformare la regione in coltivi, che vennero chiamati terre novali o *novalia*.

Per riconoscenza il vescovo di Como Guglielmo, nel 1209, esentò dalle decime le *terre novali* presenti e future per dieci anni.

Evoluzione della Domus

Per decreto di papa Leone X, nel 1517 i patrimoni dei due ospedali Remigio e Perpetua furono ceduti al Comune di Tirano, per costruire quella che sarebbe diventata la più importante chiesa della Valtellina: il Santuario della Beata Vergine.

Nel 1866, a conclusione della terza guerra d'indipendenza italiana, il Regno Lombardo-Veneto venne annesso al Regno d'Italia; il confine italo-svizzero fu spostato e San Remigio venne a trovarsi in territorio elvetico, pur rimanendo il Comune tiranese proprietario del Santuario della Beata Vergine e dei beni ad essa annessi.



Fig. 22 – San Remigio. Vista da nord verso sud.

Nel 1885 le parrocchie di Brusio e di Poschiavo furono assegnate alla diocesi di Coira.

I due xenodochi Remigio e Perpetua attualmente sono curati dai Padri Serviti.

L'ex convento di San Remigio si è trasformato in Rifugio Romerio.

FORLÌ – anno 1181

Divampato nel corso di scontri tra guelfi e ghibellini, un violento incendio nel 1173 distrusse varie abitazioni di Forlì e l'antica abbazia vallombrosana dedicata al primo vescovo della città, San Mercuriale (IV secolo).

Un nuovo monastero fu riedificato tra il 1176 e il 1181, comprendente l'attuale chiesa in stile romanico-lombardo a tre navate, un cimitero e un ospedale per l'accoglienza dei pellegrini.



Fig. 23 – Complesso di San Mercuriale. Forlì

Alessandro, vescovo di Forlì dal 1160 al 1190, convinse i monaci vallombrosani a tornare a gestire il ricostruito complesso, concedendo loro in cambio la piena indipendenza dall'autorità episcopale, oltre a numerosi diritti e privilegi.

Nel 1180 sul lato destro della chiesa fu elevato un imponente campanile sormontato da una slanciata cuspide, per un'altezza complessiva di 72 metri.

Nel Cinquecento fu aggiunto, dallo stesso lato, un chiostro adiacente alla *Via Emilia*, originariamente chiuso, utilizzato per assistere forestieri ed emarginati, nel 1941 aperto sui due lati opposti.

La famiglia vallombrosana si distinse dai tradizionali ordini monastici per il notevole dinamismo in ambito urbano, ottenuto soprattutto con l'ausilio dei conversi e degli altri fratelli 'laici'. I monaci vallombrosani tenevano rapporti su larga scala col mondo esterno, ad esempio frequentando i mercati cittadini; derogavano al precetto monastico dell'immobilità, adottando schemi insediativi delle comunità che, per certi aspetti, anticiparono quelli degli Ordini mendicanti; accoglievano attorno al monastero molte altre case costituite da comunità sia maschili che femminili, ospedali nonché infrastrutture produttive come mulini e gualchiere (macchinari per la manifattura della lana).⁴²

Fu così che attorno al complesso religioso-assistenziale si svilupparono nel periodo medievale le attività commerciali, economiche e immobiliari che fecero di San Mercuriale il centro storico della città di Forlì.

42 Francesco Silvestrini, *Il monachesimo vallombrosano e le città (secoli XII – XIV)*. Intervento al XX Convegno Internazionale di Studi (Pistoia, 13 – 16 maggio 2011). Viella Ed.

CAPITOLO VI

GIUBILEI

ROMA EGEMONE – anno 1300

I cantieri per la costruzione di ospedali caritativi sorti in Occidente durante il Medioevo necessitavano di grandi finanziamenti sia in fase fondativa sia successivamente, per il mantenimento nel tempo e l'aggiornamento delle specifiche attività. Al di là delle donazioni testamentarie ricevute dai privati cittadini, si rendeva quindi necessaria anche una raccolta istituzionale sistematica di denaro.

A questo scopo la Chiesa mise a punto due strumenti, diremmo oggi, di *fundraising*.

La questua

Una prima risposta fu rappresentata dalla raccolta di elemosine tra i fedeli, la *questua* autorizzata dalle autorità ecclesiastiche e organizzata dai collettori preposti (*quaestores*).

Sappiamo ad esempio che papa Gregorio IX intervenne nel 1233 presso il re d'Inghilterra perché rilasciasse lettere di protezione, valide su tutta l'area inglese e per tutto il secolo, ai *fratres* questuanti dell'ospedale di San Giacomo di Altopascio, fondato nel 1080 sulla via Francigena vicino a Lucca. L'ospedale, che inviava i questuanti anche in Istria, in Francia e nell'Italia settentrionale, grazie a queste collette divenne l'ente ecclesiastico caritativo più ricco del XIII secolo, ricevendo entrate addirittura

doppie rispetto a quelle del vescovo di Lucca⁴³. Grazie a questi introiti non solo fu completato l'ospedale di Altopascio, ma fu anche costruito un ponte sull'Arno per l'utilità dei pellegrini⁴⁴.

La pratica della questua si prestò ad abusi allorché cominciarono a circolare falsi scritti papali e vescovili, che oltretutto diffondevano anche errori teologici, o quando i principi e i notabili locali pretesero di trattenere per sé una parte dalle offerte raccolte nei loro territori.

La questua fu perciò abolita dal Concilio di Trento (1545-1563).

Giubilei romani

Il reperimento di fondi all'interno della Cristianità, finalizzato alla realizzazione di opere religiose e caritatevoli di rilevanza sociale, venne ottenuto con la pratica delle indulgenze. Prerogativa esclusiva del pontefice era l'*indulgenza plenaria*, mentre il singolo vescovo poteva concedere un'*indulgenza parziale* al massimo di 40 giorni, estensibile ai fedeli di altre diocesi.

Anche in questa pratica si inserirono degli impostori. Contro false promesse di vantaggi spirituali connessi con le indulgenze, dovettero intervenire in più occasioni vari papi, che condannarono i comportamenti devianti e formularono rigorose contromisure riproposte dal Concilio Lateranense III (1179) e Lateranense IV (1215), dal Concilio di Lione (1274), da quello di Vienne (1312) e da altri sinodi.

La prima indulgenza plenaria rilasciata ufficialmente dalla Chiesa fu quella concessa oralmente da papa Onorio III a San Francesco d'Assisi, nota come *Perdono di Assisi*, a chi compiva un pellegrinaggio alla chiesa della Porziuncola, presso Assisi.

Un'analoga indulgenza plenaria fu rilasciata, nel 1294, da papa Celestino V a coloro che si dirigevano in pellegrinaggio

43 A. Meyer, *Altopascio, Lucca e la questua organizzata nel XIII secolo*. In: *Gli ordini ospedalieri tra centro e periferia*, pp. 195-209.

44 G. Albini, *Strade e ospitalità. Ponti e ospedali di ponte*.

al santuario di Santa Maria di Collemaggio all'Aquila (la *Perdonanza*).

Nel 1304 il pontefice Benedetto XI concesse un'indulgenza *instar Portiuncole*, uguale a quella della Porziuncola cioè plenaria, ai pellegrini in visita delle chiese di Perugia, città che più volte aveva avuto l'onore di ospitare il papa e la sua curia.

La pratica delle indulgenze raggiunse il massimo sviluppo con la promulgazione dell'*Anno Santo* da parte di papa Bonifacio VIII (1294 – 1303), attuato per la prima volta nel 1300. Il pontefice chiamò questo primo Anno Santo con l'espressione di *Centesimo*, disponendo che fosse ripetuto all'inizio di ogni secolo.

Durante i dodici mesi fissati dal papa, i fedeli che andavano in pellegrinaggio a Roma e che, dopo essersi confessati, visitavano le basiliche di San Pietro e San Paolo, ottennero il "pienissimo perdono dei peccati". A fronte di questo beneficio spirituale il penitente era chiamato a corrispondere una *oblatio* in denaro o in oggetti preziosi ai prelati nominati dal papa, chiamati collettori.

Il papa francese Clemente VI (1342 – 1352), eletto ad Avignone, ridusse l'intervallo tra gli anni santi a 50 anni, in base a considerazioni vetero-testamentarie e alla realistica aspettativa di vita dei fedeli del tempo. Perciò cambiò la denominazione dell'Anno Santo da *Centesimo* a *Giubileo* e proclamò il primo "Giubileo" per l'anno 1350. Tra le chiese romane che dovevano essere visitate aggiunse la Basilica di San Giovanni in Laterano, allora cattedrale di Roma. Le tre chiese dovevano essere visitate quotidianamente per quindi giorni dai pellegrini forestieri, per trenta giorni dai residenti in Roma.

Il pontefice estese l'indulgenza plenaria a quanti, per impedimento, non potevano assolvere totalmente alle visite obbligatorie e persino ai pellegrini mai giunti a Roma, se morti durante il viaggio.

Papa Urbano VI (1378 – 1389) ridusse l'intervallo tra un Anno Santo e l'altro a 33 anni, come la durata della vita terrena

di Cristo e indisse per il 1390 il terzo Anno Santo, che fu però celebrato dal successore Bonifacio IX (1389 – 1404). Questi diminuì da due a una le settimane di permanenza a Roma, necessarie per fare visita alle quattro basiliche romane.

In vista del Giubileo del 1390, l'antipapa Clemente VII (1378 – 1394) proibì ai fedeli della propria obbedienza, soprattutto francesi e spagnoli, di mettersi in cammino verso Roma.

Ciononostante, il terzo Giubileo fu un successo, con pellegrini provenienti nell'Urbe da tutta Europa che fecero introitare nelle casse della Santa Sede oltre centomila fiorini d'oro.

Il quarto Anno Santo fu programmato durante il pontificato di Bonifacio IX per l'anno secolare 1400. Nonostante la proibizione ai fedeli francesi di mettersi in viaggio verso Roma, imposta dal re di Francia Carlo VI, moltitudini di pellegrini francesi, spagnoli e bretoni affluirono a Roma, ove peraltro scoppiò una pestilenza che fece 800 morti al giorno.

Giubilei fuori Roma

Il primo Papa ad accordare i benefici giubilari a grandi gruppi di fedeli impossibilitati a mettersi in viaggio verso Roma fu Bonifacio IX nel 1390. Della concessione beneficiarono il duca di Baviera e famiglia, i sudditi della Marca Anconetana e trecento genovesi.

Le condizioni per il Giubileo regionale furono tre: che i fedeli scelti dal delegato pontificio si recassero da un confessore per farsi commutare il pellegrinaggio in altre opere di misericordia; che visitassero le chiese locali indicate dal confessore, che inviassero sollecitamente a Roma le offerte che avrebbero versato alle quattro basiliche romane.

In Spagna i rappresentanti di Bonifacio ebbero l'ordine di offrire l'indulgenza plenaria del Giubileo ai fedeli che facessero professione di obbedienza alla Chiesa romana distaccandosi dall'obbedienza all'antipapa avignonese.

A Giubileo romano concluso, altri fedeli implorarono dal

papa l'estensione alle loro diocesi dell'indulgenza giubilare. Il trattamento privilegiato fu ottenuto da varie città, tra cui nuovamente Perugia nel 1391, Praga nel 1393, Colonia e Magdeburgo nel 1394.

Papa Martino V nel 1423 concesse ad un lituano e ad un inglese di lucrare i benefici del quinto Giubileo nelle rispettive patrie.

Papa Niccolò V nel 1450 estese il Giubileo alla Germania, ma imponendo ai fedeli impossibilitati a raggiungere Roma, di versare ai collettori preposti la metà delle spese che avrebbero sostenuto se fossero andati a Roma.

I giubilei locali non venivano svolti contemporaneamente a quelli romani, ma in coda ad essi, per evitare sovrapposizioni e per ricordare che i favori religiosi venivano irradiati dalla sede pontificia di Roma alle principali diocesi europee.

Il crescente successo della tradizione giubilare spostò su Roma il primato dei pellegrinaggi cristiani, essendosi notevolmente ridimensionati i flussi verso il Medio Oriente per la pericolosità del viaggio e l'ostilità delle popolazioni balcanico-medorientali dopo la stagione delle Crociate.

I Giubilei romani affievolirono pure il culto jacopeo verso Compostela, anche per la maggior comodità dei devoti di San Giacomo attratti dal Giubileo romano di passare dal duomo di Pistoia.

Le risorse finanziarie ottenute durante i Giubilei servirono a finanziare la ristrutturazione e l'ampiamiento di ospedali caritatevoli, ospizi ed edifici sacri, soprattutto a Roma.

Peraltro, grazie alle oblazioni introitate durante gli Anni Santi, Roma poté essere risolleata dall'estremo degrado in cui era caduta in seguito al prolungato espatio della corte papale ad Avignone. Anzi, raggiunse un grado di splendore urbanistico e artistico ineguagliato in Europa fino all'Era contemporanea.

A MILANO DUE GIUBILEI⁴⁵

Primo Giubileo per il Duomo

Il primo Giubileo di Milano fu concesso durante la signoria viscontea da papa Bonifacio IX. Durò 14 mesi tra il 1391 e il 1392. Negli ultimi mesi fu esteso anche ai sudditi dei Savoia.

Prevedeva l'indulgenza plenaria per tutti i pellegrini che avessero raggiunto Milano, soggiornandovi per almeno dieci giorni consecutivi, visitando quotidianamente le chiese di Santa Maria Maggiore, San Nazaro, San Lorenzo, Sant'Ambrogio e San Simpliciano.

L'evento religioso fruttò la raccolta di beni materiali di ogni genere e di offerte in denaro per un totale di 69.400 lire imperiali, metà delle quali furono destinate alla Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano, il resto ai cantieri di chiese e basiliche a Roma.

Secondo Giubileo ambrosiano: la Festa del Perdono

Sessant'anni dopo, Milano ottenne nel 1459 da papa Pio II (1458-1464), su richiesta del Duca Francesco Sforza (FS), un secondo Giubileo finalizzato alla costruzione del nuovo Ospedale Maggiore urbano.

FS era il primo esponente della dinastia sforzesca giunto alla Signoria ducale di Milano, anche grazie al sostegno morale del precedente papa Niccolò V (1447 – 1455)⁴⁶.

45 Moreno Vazzoler, *L'estensione dei Giubilei a Milano tra Trecento ed il Concilio di Trento*. In: *Il Giubileo di San Carlo Borromeo. Milano, 1576*. Di Baio Editore, 1999, pp. 21-33

46 Nel 1447 si stava costituendo una lega contro Venezia per contrastarne le mire espansionistiche verso la Lombardia. Il papa accettò di parteciparvi in cambio della restituzione della città di Jesi da parte di FS. Intanto moriva il suocero di quest'ultimo, Filippo Maria Visconti e a Milano si era costituita la Repubblica Ambrosiana. FS cedette al papa tutti i possedimenti conquistati nell'Italia centrale e accettò la carica di capitano generale che gli veniva offerta dalla Repubblica Ambrosiana. Nel 1450, dopo la nomina di FS come Duca di Milano, Niccolò V gli fece pervenire una significativa legittimazione, indirettamente affermata in una pubblica bolla, che effettivamente raffreddò per mezzo secolo le pretese dinastiche sul ducato milanese degli esponenti della casa d'Orleans e di altre dinastie.

Il pontefice accondiscese alla supplica del duca di Milano, subito dopo aver da questi ottenuto la promessa della partecipazione ad un'ulteriore Crociata contro i Turchi. Il pontefice era bendisposto verso FS anche per la buona riuscita della conferenza tra le potenze italiane da lui convocata a Mantova per concertare una risposta bellica cristiana dopo la conquista turca di Costantinopoli (1453). In tale consesso, era stato l'appassionato discorso pronunciato da FS a convincere i partecipanti ad acconsentire all'impresa, evitando il fallimento del *meeting*.

Appena nominato Duca di Milano, nel 1450, FS attuò il desiderio proprio e della terza moglie Bianca Maria Visconti, di ringraziare Dio per la conquista del Ducato, fondando nel 1456 uno "Spedale dei Poveri", dedicato a Santa Maria Annunciata, comprendente al suo interno una Cappella omonima e nei sotterranei il cimitero dei pazienti che vi sarebbero deceduti.

Al momento della pubblicazione della bolla papale per il secondo Giubileo ambrosiano, era attivo da tre anni il cantiere per la costruzione del nuovo Ospedale Maggiore al centro di Milano, denominato dai Milanesi *Ca' Granda*, Grande Casa".

Esso doveva assorbire tutti i 17 ospedaletti allora esistenti a Milano⁴⁷, notoriamente male amministrati e/o funzionalmente inadeguati a fronteggiare i gravi problemi sanitari della città.

Con la bolla "*Virgini gloriosae*" il pontefice dispose pertanto un nuovo Giubileo per il Ducato di Milano, evento che venne chiamato dai Milanesi "Festa del Perdono", che doveva celebrarsi annualmente per vent'anni consecutivi: per i primi tre anni in favore dell'Ospedale Maggiore e, per i successivi diciassette, negli anni pari per il Duomo e negli anni dispari per l'ospedale.⁴⁸

Veniva rilasciata l'indulgenza plenaria ai residenti nel ducato che si fossero recati a Milano a visitare la chiesa dell'Ospedale

47 Giuliana Albini, *La riforma quattrocentesca degli ospedali nel ducato di Milano, tra poteri laici ed ecclesiastici*. In: Carità e governo delle povertà (secoli XII-XV). Unicopoli, Milano, 2002, pp 253-265

48 Giorgio Cosmacini, *La Ca' Granda dei milanesi. Storia dell'Ospedale Maggiore*, Laterza, 1999, pg 58

Maggiore nel giorno dell'Annunciata cioè il 25 marzo, oppure il Duomo nel giorno dell'Assunta il 15 agosto.

La prima edizione della *Festa del Perdono* fu celebrata il 25 marzo 1460 e fruttò un introito di 8.656 lire imperiali, per metà devoluto “*all'esercito cristiano contro i turchi*”, per metà “*all'edificazione dell'Hospitale grande*”.

L'attività di ricovero e cura iniziò alla Ca' Granda nel 1465⁴⁹.

La Festa del Perdono fu ripristinata e resa perpetua nel 1560 dal milanese papa Pio IV (1559 – 1565).

Importanza della Ca' Granda

L'Ospedale Maggiore di Milano rappresentò il riferimento per la riforma ospedaliera in tutta l'Europa basso-medioevale e rinascimentale. L'opera era resa possibile da almeno tre circostanze eccezionali:

- la vicenda personale di FS che, grazie alla sua coraggiosa personalità umana capace di visione politico-militare lungimirante, combinò la non comune attitudine militare con una preziosa abilità diplomatica nelle trattative con le potenze del tempo e il papato, concretizzando l'incredibile sogno di conquistare il Ducato di Milano senza spargimento di sangue, in modo legittimo, in un periodo alquanto complesso e turbolento per l'Italia e l'Europa;
- la concessione papale di un Giubileo specifico per il ducato ambrosiano, che assicurò i finanziamenti necessari alla costruzione e all'attività dell'Ospedale Maggiore;
- la risposta corale dei milanesi che proseguirono nei secoli l'impegno di sostenere le due opere cittadine (il Duomo e la *Ca' Granda*) con passione, concordia operosa e generosità concreta. Sull'onda della massiccia partecipazione dei fedeli alla Festa del Perdono per l'Ospedale, un numero sempre maggiore di benefattori iniziò infatti a destinare propri beni mobili ed immobili, anche cospicui, per il completamento

49 Archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano (AOM), *Diplomi*, n. 64

del grande nosocomio ed il mantenimento dell'attività dell'Ospedale Maggiore per i poveri.

I pellegrinaggi all'origine della rete sanitaria

L'organizzazione sanitaria contemporanea affonda le radici nel secolare fenomeno dei pellegrinaggi diretti, durante il periodo bizantino, ai santi luoghi del Medio Oriente. Nel Medioevo i viaggi devozionali si intensificarono piuttosto verso Santiago de Compostela e i principali Santuari europei.

Il carattere espiatorio assunto dai viaggi religiosi medievali generò nella Chiesa latina lo sviluppo della dottrina penitenziale e la prassi delle indulgenze, nel ceto benestante l'abitudine di destinare i propri patrimoni privati alla edificazione e al mantenimento di opere di culto o di accoglienza e cura in favore dei pellegrini, delle persone bisognose e dei malati poveri.

Il desiderio di lucrare l'indulgenza plenaria dette notevole impulso alle Crociate verso la Terrasanta, la Penisola iberica e il Mar Baltico, con l'effetto di consolidare i confini del mondo cristiano. Superata l'esperienza monastico-militare degli ordini cavallereschi, la prassi indulgenziale fu applicata ai pellegrini che visitavano le chiese più importanti di Roma e delle altre città europee, con conseguenze migliorative per le opere socio-assistenziali ad ispirazione religiosa.

CAPITOLO VII

SANTI PELLEGRINI

Nei dieci secoli in cui il pellegrinaggio cristiano assunse i caratteri del fenomeno di massa, cambiando meta e itinerario in base a vicende storiche civili ed ecclesiastiche, esso produsse tra i viaggiatori che vi parteciparono innumerevoli casi di conversione cristiana e di rinascita spirituale.

Non pochi furono i soggetti che nel corso dei viaggi religiosi maturarono l'idea di dedicarsi interamente ai malati e alle persone bisognose che incontravano sulla loro strada e/o che decisero di condurre il resto della loro esistenza come eremiti o monaci.

Molti di questi, riconosciuti come santi dal popolo dei fedeli e canonizzati dalla Chiesa, fecero da esempio a tutti coloro che si mettevano in viaggio per aspirazioni ideali e da essi furono invocati come protettori e intercessori.

Vale dunque la pena di elencare sommariamente alcuni di questi santi personaggi pellegrini che si sono susseguiti durante il periodo bizantino, nell'Alto e nel Basso Medioevo.

San Giacomo Maggiore (+ 44 d.C.)

Verso l'anno 830 Teodomiro, vescovo di Ira Flavia (Galizia), fece la scoperta sul monte Libredon di un'antica tomba contenente tre scheletri umani, uno dei quali decapitato e con la scritta: "Qui giace Jacobus, figlio di Zebedeo e Salomé". Attribuiti tali

resti all'apostolo San Giacomo (Santiago), martirizzato nel 44 in Terrasanta da re Erode Agrippa I, Teodomiro li fece traslare in un luogo chiamato *Campus Stellae*.

Attorno alla tomba di Santiago fu costruita una prima chiesetta per volontà di Alfonso II, re delle Asturie e della Galizia.

Nelle sue adiacenze i monaci benedettini fondarono la propria abbazia nell'893.

Nel 977 la località di Compostela fu distrutta dall'esercito mussulmano di Almanzor, per poi essere ricostruita da Bermudo II, re della Galizia.

L'edificazione della Cattedrale sulla preesistente chiesa, iniziata nel 1015, fu terminata dal Vescovo Diego Xelmirez.

Nel *Liber Sancti Iacobi* la Chiesa di Compostela non incoraggiò il pellegrinaggio a Gerusalemme, anzi, evidenziò i pericoli, le difficoltà in cui i devoti viaggiatori potevano incorrere dirigendosi verso la Terrasanta e i vantaggi del pellegrinaggio iacobeo, molto meno rischioso.

Fu così che per tutto il Medioevo i pellegrini europei avvertirono come loro principale Santo protettore Giacomo, l'Apostolo che si era spinto più lontano di tutti per predicare il Vangelo: da Gerusalemme avrebbe percorso migliaia di chilometri fino "in Galizia, limite ultimo della terra e del mare", sta scritto in uno dei più importanti documenti del periodo⁵⁰.

E dalle coste di *Finisterre* Santiago sarebbe tornato in Terrasanta per venir martirizzato sul monte Sion nell'anno 44. Proprio in virtù di questo lunghissimo cammino percorso da Giacomo, Dante Alighieri definì *pellegrino* colui che si recava a pregare, specificatamente, sulla sua tomba in Galizia⁵¹.

Nelle più antiche guide dei Cristiani in viaggio verso il santuario compostelano, dapprima comparve l'immagine dell'Apostolo con in mano un libro per indicare la sua adesione

50 Diaz y Diaz M., *El Codice Calixtino de la Catedral de Santiago de Compostela, Estudio codicologico y de contenido*, Santiago, 1988, cap. VI, p. 138

51 Dante, *Vita Nova*, XL, 7: "chiamansi peregrini in quanto vanno a la casa di Galizia, pero che la sepoltura di sa' Iacopo fue piu lontana de la sua patria che d'alcuno altro apostolo"

agli insegnamenti di Gesù Cristo. Successivamente in dipinti, affreschi e sculture San Giacomo venne raffigurato anche vestito da pellegrino.

Compostella divenne alla fine del primo Millennio, la più prestigiosa sede cristiana dopo quella del papato a Roma. Anche tra gli Apostoli, infatti, Giacomo era considerato il più autorevole dopo Pietro. Gesù stesso assieme a Pietro aveva scelto Giacomo di Zebedeo e suo fratello Giovanni come testimoni della sua Trasfigurazione sul Monte Tabor e del suo strazio nel Giardino dei Getsemani.

Le reliquie di Santiago a Compostela vennero riconosciute ufficialmente come autentiche nel 1884 da papa Leone XIII.

San Frediano (VI secolo)

Si chiamava Frediano il monaco irlandese del VI secolo che scese in pellegrino a Roma e, al ritorno, si ritirò come eremita sul Monte Pisano (PI) acquisendo fama di santità, per cui venne eletto vescovo di Lucca.



Fig. 24 – Chiesa di San Frediano – parte superiore della facciata. Lucca

Durante il suo vescovato, dal 560 al 596, fece restaurare 28 pievi; dopo l'invasione dei Longobardi (568) si adoperò per convertirli dalla confessione ariana o dal paganesimo al cattolicesimo.

Frediano vescovo di Lucca ebbe un ruolo importante nella deviazione del corso del fiume Serchio verso il mare. Liberò così un terreno sul quale fece costruire la chiesa di San Vincenzo e un monastero, nel quale riunì una comunità di Canonici regolari. La chiesa monastica, dopo la morte e la canonizzazione del vescovo, venne ri-dedicata nel 1030 a San Frediano, nell'anno in cui le sue spoglie furono traslate in questa chiesa poi elevata a basilica.

I canonici di San Frediano, che svolsero un importante ruolo non solo nella diocesi lucchese, nel XII secolo vennero chiamati in Laterano a Roma da papa Alessandro II.

San Sebaldo o Sinibaldo (VIII secolo)

Fig. 25 – Sebastiano del Piombo (1485 – 1547), San Sinibaldo (1509).
Gallerie dell'Accademia di Venezia

Sebaldo fu un principe danese che, di ritorno da un lungo pellegrinaggio a Roma, ruppe il fidanzamento con una principessa francese e visse come eremita nei dintorni di Norimberga, dedicandosi all'evangelizzazione della Franconia.

Il culto fiorito attorno alla



sua tomba aumentò il prestigio della località bavarese, che nominò Sebaldo patrono della città, fondando in suo onore una chiesa. Iniziata nel 1225 in stile tardoromanico a pianta bicefala, essa fu terminata nel 1379 in stile gotico.

Sinibaldo fu canonizzato nel 1425 da papa Martino V.

Il pittore Sebastiano dal Piombo lo rappresentò ad olio sulle porte di chiusura dell'organo della chiesa di San Bartolomeo presso il ponte di Rialto, a Venezia, assieme ad altri tre santi (Luigi da Tolosa, Sebastiano e Bartolomeo). In questo dipinto Sebaldo è collocato in piedi in una nicchia con tutte le caratteristiche tipiche dei pellegrini.

I viaggiatori per motivi religiosi venivano raffigurati dagli artisti con abiti comodi, scarpe robuste e un cappello a tesa larga, mentre portavano un bastone (per sostenersi), una bottiglia (per bere) e una borsa a tracolla (per portarsi dietro i propri effetti personali). Sulla borsa c'è sempre un distintivo da pellegrino a forma di croce. Il più delle volte i distintivi avevano la forma di una conchiglia. Inizialmente associate a San Giacomo a Santiago de Compostela, le conchiglie sono state copiate da altri santuari e alla fine sono diventate il simbolo del pellegrinaggio stesso.

San Simeone di Polirone (960/70 – 1016)

Nato in Armenia, fin da giovane usò della sua vita per un pellegrinaggio continuo, raggiungendo Gerusalemme, Roma, Compostela, Tours e altre importanti sedi di culto.

Nel 1012 si fermò nell'abbazia benedettina da poco istituita a Polirone (MN), ove fu accolto dai primi sette monaci lì inviati da Cluny. Morì in concetto di santità nel 1016 e nello stesso anno presso il monastero fu costruita una chiesa in suo onore, che da allora custodisce le spoglie di Simeone il pellegrino armeno. Venne beatificato da papa Benedetto VIII, nel 1024.

San Davino Armeno (circa 1020 – 1050)

Fu un cavaliere nato in Armenia nell'XI secolo. Distribuí i suoi beni ai poveri e iniziò un lungo pellegrinaggio dapprima a Gerusalemme al sepolcro di Cristo, poi a Roma alle tombe degli apostoli Pietro e Paolo. Volendo compiere anche il terzo dei grandi pellegrinaggi, da Roma si mise in viaggio sulla via Francigena diretto alla basilica di Santiago de Compostela.

A Lucca cadde malato, consunto dalla fatica e dalle penitenze e fu ricoverato nel piccolo ospedale che sorgeva presso la chiesa di San Michele in Foro. Dimesso, venne accolto in casa da una pia vedova, chiamata Atha, ma morì pochi giorni dopo, nel 1050 e venne sepolto nel cimitero di San Michele in Foro.

Venne canonizzato nel 1159 da papa Alessandro III (1159 -1181).



Fig. 26 – San Davino Armeno (corpo semi-mummificato). Chiesa di San Michele in Foro. Lucca.

In Armenia Davino era guarito da un affondo nel cranio prodotto da una mazza da combattimento. La profonda ferita venne trattata con un cauterio, un ferro rovente che riuscì a fermare l'emorragia dopo toilette chirurgica⁵². Per questa

52 Il primo medico che propose la cauterizzazione per fermare l'emorragia dei tessuti molli fu Albucasis, studioso islamico vissuto nella penisola iberica a cavallo tra il X e l'XI secolo. Il metodo fu ripreso da Galeno nel II secolo e ampiamente impiegato dalla medicina bizantina e successivamente dai Longobardi.

peculiare storia personale, San Davino fu invocato dai fedeli contro l'emicrania e i traumi cranici.

Nella festività propria del Santo, il 3 giugno, sul capo dei bambini veniva imposto il berretto di Davino per preservarli dalle patologie della testa. Ai malati veniva distribuita l'acqua precedentemente versata nell'arca di terracotta che aveva originariamente contenuto il corpo del santo.

Nel 1592 il corpo semi-mummificato di Davino fu portato sotto l'altar maggiore e dal 1647 esso è costantemente visibile dai fedeli attraverso il vetro di un'urna collocata sotto ad un nuovo monumentale altare barocco.

San Ranieri (1118 – 1161)

Ranieri⁵³ nacque a Pisa in una famiglia del medio ceto borghese. Da giovane si dedicò ad attività economiche marittime finché non conobbe Alberto, un eremita del monastero pisano di San Vito reduce dalla Terra Santa. In conseguenza della sua frequentazione, anche Ranieri decise di intraprendere un pellegrinaggio verso Gerusalemme, a 23 anni, dopo aver donato ai poveri tutte le sue ricchezze. Si insediò in Terra Santa come eremita dedicandosi alla preghiera, ai digiuni e facendo da guida ai forestieri in visita dei luoghi santi.

Rimessosi sulla via del ritorno nel 1154, soggiornò per un lungo periodo a Messina, dimorando nella parte più orientale dell'attuale *Penisola falcata*, l'appendice falciforme protesa nel mare oggi chiamata di San Ranieri. A quei tempi il luogo era sabbioso e distaccato dalla terraferma.

Già all'epoca della dominazione araba, su tale isoletta esisteva una baraccopoli per gli appestati ed un cimitero per i malati deceduti.

53 Gabriele Zaccagnini, *La "Vita" di san Ranieri (secolo XII). Analisi storica, agiografica e filologica del testo di Benincasa*. Edizione critica del codice C181 dell'Archivio Capitolare di Pisa (2011). Pisa: ETS (Piccola Biblioteca Gisem, 26).

Tutte le sere Ranieri accendeva dei fuochi per allertare e orientare i naviganti⁵⁴, anticipando la necessità di collocare un adeguato faro a Messina.

Nel 1372 il Senato decise di ristrutturare l'insediamento, trasformandolo in un nosocomio "di osservazione" per la quarantena dei soggetti sospettati di essere stati contagiati dalla peste, associandolo ad una cappella e a un ufficio civico.



Fig. 27 – Penisola di San Ranieri e *Lingua Phari* – viste aeree. Messina

Giunto a Pisa, Ranieri entrò come laico nel monastero benedettino di San Vito, ove morì nel 1161.

Dopo la sua morte i monaci basiliani messinesi del Monastero di San Salvatore dei Greci⁵⁵, trasformarono l'ex domicilio del

54 Patrizia Castelli, *Pisa e il Mediterraneo nella Vita di S. Ranieri*. In: Maria Luisa Ceccarelli Lemut (a cura di), *Intercessor Rainerius ad patrem: il santo di una città marinara del XII secolo Pisa*. Biblioteca del "Bollettino Storico Pisano" (Collana Storica, 57).

55 I Normanni favorirono l'insediamento a Messina, nell'area in cui avrebbe successivamente preso dimora Ranieri, dei monaci presenti in Sicilia e nell'Italia meridionale dopo la caduta della dominazione bizantina. Re Ruggero II di Sicilia nel 1131 elevò tale monastero di tradizione orientale a "mandra", conferendo al suo abate il titolo di *archimandrita* con piena giurisdizione su altri 60 cenobi di analoga tradizione situati in Sicilia e Calabria. L'istituzione ecclesiastica fu dotata di una propria flotta navale e di numerosi privilegi commerciali. Dopo un lento progressivo declino, il monastero di San Salvatore fu trasformato, per volontà dell'imperatore Carlo V d'Asburgo, in un Forte difensivo del porto e della città, a metà del secolo XVI.

santo eremita, adiacente al loro cenobio, in una cappella.

La devozione dei messinesi per Ranieri fu tale da indurre la regina Giovanna di Napoli a richiedere al Comune di Pisa, nel 1371, una reliquia del Santo ottenendo una sua costola che donò alla città dello Stretto.

Antonio Veneziano nel 1386 rappresentò il Santo negli affreschi della parete meridionale del Campo Santo di Pisa (*Arrivo a Pisa di San Ranieri e Morte e funerale di San Ranieri*).

Durante l'ondata epidemica del 1482 la popolazione messinese colpita dalla peste fu nuovamente indirizzata nelle baracche per gli incurabili confinate sull'area di San Ranieri e la cappella a lui dedicata venne utilizzata come sede di sepoltura dei malati deceduti.

A metà del XVI secolo, nel punto in cui aveva dimorato Ranieri, l'ingegnere civile Montorsoli stabilì la parte inferiore di quella che oggi è la Torre del Faro, di proprietà della Marina Militare Italiana, e il luogo incominciò ad essere chiamato *Lingua Phari*.

Nel 1688 San Ranieri fu proclamato patrono della città di Pisa e i suoi resti mortali vennero posti sotto l'altare della relativa cattedrale.

La penisola sabbiosa falciforme che cinge sul lato orientale il porto di Messina, ancor oggi chiamata *Braccio San Ranieri*, dal 1934 ospita, alla sua estremità, la stele della *Madonna della Lettera*, patrona della Città del Faro.

Santa Bona di Pisa (1156 – 1207)

Entrata in convento orfana da bambina, a quattordici anni si recò per la prima volta in Terrasanta e, dopo una visione, anche a Santiago de Compostela. Dedicò la sua vita ad assistere per penitenza e in spirito di carità i pellegrini nei loro viaggi verso la Galizia, a Roma e al santuario di San Michele sul Gargano.

Nel dipinto di Samuele Manfrim che la ritrae (olio su tela, cm 75 x 90), donato all'Arcivescovo di Pisa, la giovane Santa tiene con entrambe le mani sul petto la conchiglia di Santiago,

simbolo del compimento del pellegrinaggio al Santuario di Santiago de Compostela, da lei raggiunto durante la sua esistenza ben nove volte.

Deceduta nel 1207, le sue spoglie sono venerate nella chiesa di San Martino a Pisa.

Fu dichiarata patrona delle *hostess* e degli assistenti di volo da papa Giovanni XXIII, nel 1962.

Fig. 28. Samuele Manfrin, Santa Bona. Palazzo Arcivescovile di Pisa



San Rocco (1345/50 – 1376/79)

Nato a Montpellier mentre divampava in Europa la *peste nera* Rocco, dopo aver perduto entrambi i genitori intorno ai vent'anni, decise di seguire Cristo fino in fondo: vendette tutti i suoi beni, si affiliò al Terz'ordine francescano e, indossato l'abito del pellegrino, nel 1367 si recò a Roma a pregare sulla tomba degli apostoli Pietro e Paolo.

All'ospedale del Santo Spirito guarì dalla peste un cardinale, dopo aver tracciato sulla sua fronte il segno di Croce e invocato la SS.ma Trinità. Il cardinale ammirato presentò il giovane pellegrino al pontefice Urbano V.

Sulla strada del ritorno, all'esperienza di pellegrino Rocco aggiunse quella del laico dedito al soccorso degli infermi poveri. Trovando devastata dalla peste la città di Acquapendente, in provincia di Viterbo, chiese di prestare servizio nel locale ospedale mettendosi a disposizione dei malati. Nel luglio 1371 prestò

la sua opera a Piacenza presso l'ospedale di Nostra Signora di Betlemme, fino al punto di ammalarsi anche lui di peste.

Di propria iniziativa o forse scacciato dalla gente, si allontanò dalla città rifugiandosi in una capanna nel bosco vicino al fiume Trebbia. Qui, secondo la leggenda, un cane lo salvò dalla morte per fame portandogli ogni giorno un tozzo di pane.

Guarito, si rimise in viaggio verso la città natale, ma ad Angera venne sospettato di spionaggio e imprigionato a Voghera, morendo in carcere cinque anni dopo l'arresto.

Attorno alla sua tomba, a Voghera, cominciò subito a fiorire il culto di Rocco, il giovane pellegrino di Montpellier amico degli appestati e dei poveri, ritenuto capace di intercedere per il ripristino della buona salute nei soggetti colpiti dal morbo.

Da quando nel 1414 il Concilio di Costanza lo canonizzò, invocandolo per la fine dell'epidemia di peste scoppiata durante i lavori sinodali, San Rocco da Montpellier iniziò a sostituire nella pietà popolare San Giacomo Apostolo come patrono dei pellegrini e San Sebastiano – il martire cristiano del II secolo, membro della guardia pretoriana dell'imperatore Diocleziano – come protettore delle persone con malattie croniche.

La connotazione di Rocco come *Santo degli Incurabili* divenne prevalente qualche anno dopo, a Venezia, quando le autorità civiche promossero la sua pubblica venerazione proponendolo alla cittadinanza come esempio ideale della disponibilità di un malato di peste a farsi separare dalla comunità sociale sana, quindi per confermare sul piano religioso la politica sanitaria inaugurata dalla Serenissima nel XV secolo, di istituire il *Lazzaretto*.

Il primo ospedale per i malati di peste (Lazzaretto Vecchio) fu costruito in Laguna nel 1423, intorno al monastero degli Eremitani (Agostiniani) sull'isola di Santa Maria di Nazareth, poco distante dal Lido.

Il Lazzaretto Nuovo, destinato ai casi sospetti e ai convalescenti, fu istituito nel 1468 su un'isoletta adiacente a Sant'Erasmo.

Per far fronte all'ennesima ondata pestilenziale che investì Venezia vent'anni dopo, facendovi trentamila vittime, nel 1485 la Confraternita di San Rocco fece arrivare nella propria sede veneziana – non si sa come – le reliquie del santo viandante di Montpellier portandole in processione, il 16 agosto di ogni anno, alla presenza degli esponenti del governo veneziano.

Da quel momento la Scuola di San Rocco ricevette sempre maggiori adesioni da tutte le estrazioni sociali – si iscrisse alla *Schola* anche il pittore Tiziano – fino ad essere insignita nel 1489 dell'attributo di Grande.

Sull'esempio del pubblico culto a Venezia per San Rocco, si formarono consistenti flussi di pellegrini verso la Scuola Grande del santo per pregare sulla sua tomba al fine di essere liberati dal flagello pestilenziale. Si ricordano in particolare i pellegrinaggi provenienti da Arles, da Rochusberg presso Bingen am Rhein in Germania, da Anversa e da Huy in Belgio.



Fig. 29 – Reliquario con le spoglie di San Rocco. Grande Scuola di San Rocco – Venezia.

Nel 1545 la Scuola Grande di San Rocco vide eleggere doge un proprio associato, Francesco Donà.

Fu così che alla fine del Cinquecento il culto di San Rocco in Laguna arrivò quasi a soppiantare il culto per San Sebastiano, come protettore dei malati incurabili.

CAPITOLO VIII

ANTICHI OSPEDALI ISLAMICI

Introduzione

Nel 1260 i Mamelucchi egiziani prevalsero nella battaglia di 'Ayn Jālūt sulle forze mongole lasciate in Siria da Hulegu Khan, che era tornato in patria per partecipare alla elezione del nuovo Gran Khan. I numerosi mongoli fatti prigionieri furono impiegati per costruire a tempo di *record* le strutture civili necessarie alle città dominate dagli islamici: moschee, madrase, ospedali, caravanserragli ecc.

Durante il Medioevo il numero complessivo degli ospedali pubblici in tutte le principali città islamiche di Iraq, Persia, Siria ed Egitto è stato calcolato in sessantatre.

Gli antichi nosocomi islamici ancora esistenti sono una decina.

Gli ospedali medioevali del Medio Oriente, tutti creati per volontà dei regnanti islamici, fornirono gratuitamente i loro servizi ai malati poveri e a varie categorie di soggetti bisognosi. Furono pure sede di ricerca e di insegnamento di materie sanitarie.

L'ospedale islamico e la scuola coranica o di medicina ad esso affiancata, erano tipicamente compresi in un unico complesso religioso-assistenziale definito *Küllie*, assieme ad altre istituzioni caritative e culturali, con al centro la moschea.

Architettura degli ospedali islamici

Nell'architettura civile, ospedali compresi, prevalse la tipologia a corte interna provvista di un cortile centrale con in mezzo una vasca. Lo spiazzo venne delimitato con diversi sistemi: con parete chiusa, parete a *īwān*, portico ad arcate e combinando variamente questi elementi sui quattro lati del cortile.

Un *īwān* è una sala o spazio rettangolare chiuso in alto, solitamente da una volta.

Nell'impianto cruciforme, tre o quattro *īwān* si aprono su un cortile comune rettangolare.

Nell'impianto assiale, da un *īwān* si accede a quello successivo con la comune tendenza a includere almeno un *īwān* sull'asse principale di simmetria.

Sono stati così realizzate, soprattutto nelle moschee e nelle madrase, un gran numero di varianti.

SIRIA

Aleppo

Ad Aleppo rimane quasi intatto il *Māristān Argūm Al-Kāmīlī*.

Fu creato nel 1354 dal governatore mamelucco⁵⁶ Argūm Al-Kāmīlī del quale prese il nome, per trasformazione in senso assistenziale di un palazzo principesco.

Formato da sei corpi di fabbrica, si presenta con un perimetro irregolare per le caratteristiche dell'area urbana a disposizione e a causa delle varie modificazioni susseguitesesi nel tempo.

Il cortile centrale presenta cinque vani per ognuno dei lati est ed ovest, riservati ai pazienti e due sale ad arco o *īwān* sui lati nord e sud, usate per incontri, didattica, esibizioni liriche e musicali di intrattenimento degli ospiti.

Dall'angolo sud della corte principale, uno stretto passaggio conduce ad altri tre cortili sul lato orientale, che ospitavano

⁵⁶ Il sultanato mamelucco si impose in Siria tra il 1249 al 1517.

i malati mentali. I folli violenti venivano sistemati in cubicoli dotati di ampie finestre munite di sbarre di ferro.



Fig. 30 – *Māristān* Arghun Al-Kāmilī – Aleppo (Siria).

Del secondo ospedale di Aleppo, il *Māristān Nūrī* o *al-'Aṭīq*, rimangono oggi solo il portale e una piccola porzione della facciata.

Fu costruito fra il 1148 e il 1155 dal condottiero turco della dinastia ayyubide Nūr al-Dīn Zangī (1118 – 1174) chiamato dai latini Norandino, dopo aver neutralizzato le forze della quarta Crociata (1202 – 04) e sottomesso la Siria (dal 1146 al 1174).

Damasco

Il *Māristān Nūrī Zangī*, fondato a Damasco nel 1154 da Norandino, fu aperto gratuitamente ai malati di entrambi i sessi e rimase attivo sino al 1899.

Presenta impianto cruciforme a quattro *ivān* collocati attorno un cortile principale dotato di un'ampia vasca centrale. Alla periferia di questo nucleo, sono disposti stanze e saloni ad

arco, uno dei quali fin dall'inizio fu adibito a biblioteca, avendo ricevuto in dono i preziosi testi di proprietà di Norandino.

In questo nosocomio si fece curare Qalāwūn, futuro sultano mamelucco, per una grave ferita riportata in battaglia.

Questo nosocomio divenne un prestigioso luogo di ricerca e di formazione di medici. Tra coloro che studiarono in questa sede va ricordato Ibn al-Nafis, che scoprì le modalità della circolazione sanguigna a livello polmonare.

Nel quartiere Ṣālihiyy, sulla collina che domina l'antica Damasco, sorge il *Māristān al-Kaymārī*, creato nel 1248 dall'emiro ayyubide Sayf al-Dīn al-Kaymārī (morto nel 1256). Di fronte al complesso ospedaliero sorge il mausoleo del fondatore.

L'ingresso, aperto su un corpo aggettante a strisce trasversali chiare e scure fatte di pietre incastrate tra loro, immette direttamente nell'ivān, che funge da vestibolo alla corte interna.

L'ospedale ha impianto cruciforme con cortile a quattro ivān.

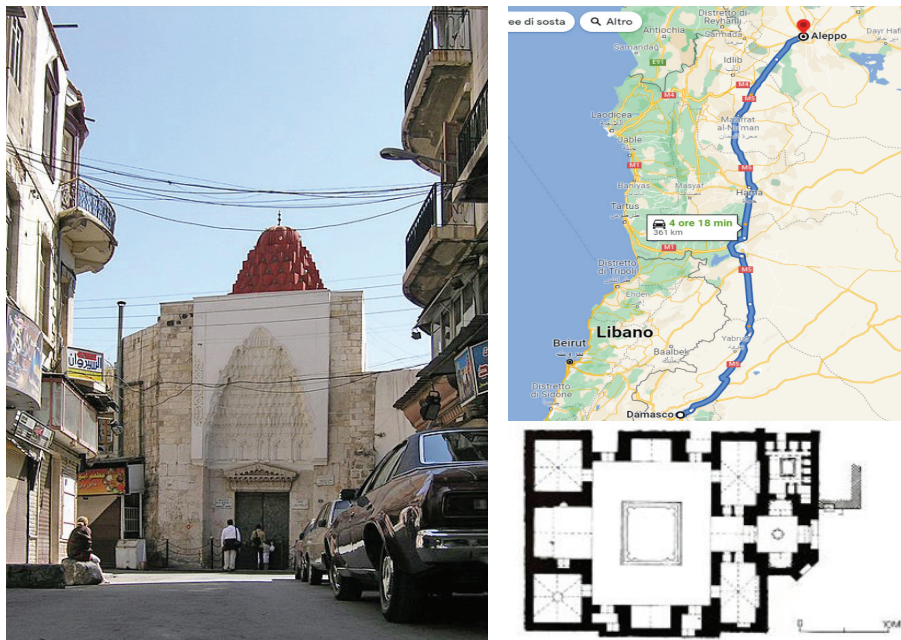


Fig. 31 – *Māristān Nur al-Din* (1154) a Damasco – Facciata, pianta e itinerario stradale.

EGITTO

Il Cairo

Il *Māristān di Qalāwūn* fu eretto nel 1284 al Cairo dal sultano mamelucco *al-Mansur* e faceva parte dell'enorme complesso funerario al centro della capitale che porta il suo nome.

Di questo centro religioso-assistenziale rimane attualmente l'imponente facciata, animata da nicchie alte, sottili e poco profonde, il mausoleo del sultano e la madrasa, mentre l'ospedale fu demolito nel 1910.

Al centro dell'ospedale era stato creato un cortile di metri 33 x 21 abbellito da grandi fontane.

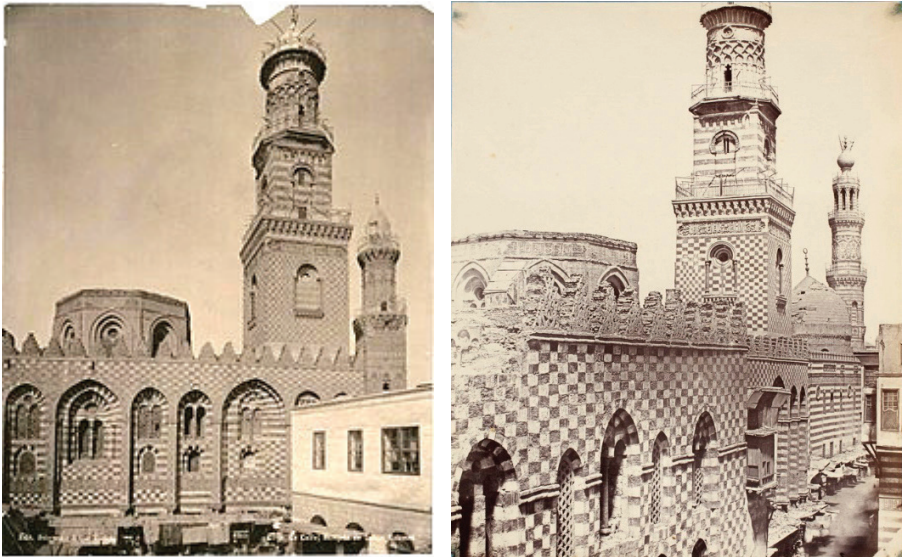


Fig. 32 – *Māristān di Qalāwūn* (1284). Complesso funerario di *al-Mansur* – Il Cairo

TURCHIA

Kayseri

A Kayseri, in Anatolia, nel biennio 1205-1206 fu edificato l'*Ospedale Gevher Neshibe* e, tra il 1204 e il 1216, la contigua scuola di medicina.

Il complesso sorse durante il regno selgiuqide di *Giyāth al-Dīn Kay-Khusraw I*, in esecuzione della disposizione testamentaria stabilita dalla sorella *Nehver Neshibe*, morta in giovane età nel 1204.

La casa per i malati è nota sotto l'espressione di *Māristān* o *Darushifa*, mentre la scuola della salute viene denominata *Şifaiye Medressi*.

La scuola presenta due ingressi: uno aperto sulla strada e un altro in comunicazione con l'ospedale.

Entrambi gli edifici presentano la tipica planimetria a quattro *ivān*, con cortile porticato e un bacino idrico al centro.

Nell'angolo nord-est della corte ospedaliera è collocato il mausoleo del sultano fondatore, a pianta ottagonale.

Le attività di ricovero e cura dell'antico ospedale riguardarono inizialmente le specialità di chirurgia, medicina interna, oculistica e psicologia, ma fu avviata anche la spezieria ospedaliera.



Fig. 33 – *Māristān* Gevher Nesibe (1206) – Kayseri, Turchia

L'antico complesso dal 1982 è stato trasformato in museo storico di medicina.

In questa città è stato creato in anni recenti un moderno ospedale universitario (*Hastanesi*), a fianco della *Erciyes University* "Gevher Neshibe".

In occasione dell'800° anniversario dall'apertura del *Darushifa Gevher Neshibe*, la Turchia ha coniato una moneta da 25 lire con il rilievo dell'antico ospedale.

Sivas

A Sivas, località 200 km a nord-est di Kayseri, c'è solo la scuola della salute, la *Şifaiye Medresesi*, fondata nel 1217 dal sultano selgiuqide Kay Kā'ūs I.

Presenta pareti rivestite di piastrelle con alcune figure in rilievo e riporta numerose iscrizioni. La corte è a tre *īvān* con un portico su tre lati.

Il mausoleo del fondatore, che morì di tubercolosi tre anni dopo la fondazione, emerge alle spalle dell'*īvān* meridionale, su un alto tamburo dodecagonale a copertura piramidale, secondo il modello delle tombe-torri.

L'edificio, dotato di una superficie di circa 3400 mq, aveva anche la funzione di accogliere i viandanti.

Divriği

Divriği è una città in Anatolia centrale situata su una ripida collina, che domina il fiume Çaltısuyu, un affluente dell'Eufrate occidentale.

Per la sua posizione strategica fu contesa ed occupata da vari conquistatori.

Contiguo al muro della moschea *Ulu Cami*, fatta costruire nel biennio 1228-29 dall'emiro mengugekide Aḥmad Shāh, sorge l'ospedale, edificato nello stesso periodo a spese di Turan Malik, figlia dell'emiro Bahrām Shāh (Bey mengugekide della città di Erzincan).

I portali del complesso sono in pietra, maestosi, ornati da

rilievi, quello principale dell'ospedale a nicchia cieca.

La pianta del nosocomio è quella caratteristica a quattro *ivān*.

La corte è coperta da una volta su archi trasversi impostati sulle colonne dei due porticati laterali. Al centro della copertura si apre un oculo, presente anche nella moschea, da connettersi al clima dell'altopiano anatolico.

La cittadella è stata inclusa dall'UNESCO nella lista relativa al Patrimonio dell'Umanità.



Fig. 34 – Ospedale Turan Malik (1228-29) – portale di ingresso.
Divriği (Turchia)

Tokat

La *Gök Medrese* di Tokat deve il suo nome alle ceramiche policrome che decoravano le facciate della corte, ma è anche chiamata *Bīmarkhāna* e *Dār al-Shīfā*'.

Si suppone che la sua costruzione sia stata iniziata dal funzionario selgiuqide Mu'īn al-Dīn Parvāna, prima del 1277, anno in cui fu giustiziato dal sovrano ilkhanide Abaqa.

L'edificio fu portato a termine dal figlio.

È il più antico esempio di ospedale a due piani.

La corte è porticata lungo tre lati, mentre il lato opposto all'ingresso è dominato da un grandioso *īwān*. Nell'angolo nord-ovest è situato un mausoleo cupolato, alto due piani.

Da una scala a due ali posta sul lato orientale d'ingresso, si accedeva al piano superiore, anch'esso porticato.

Contigui a nord sono i resti di un coevo edificio a *īwān*, probabilmente la scuola medica annessa all'ospedale.

Bursa

L'*Ospedale di Yıldırım Bayazid I*, a Bursa, fu fondato dall'omonimo sultano (1389-1402) come manicomio.

Presenta una pianta rettangolare allungata, con facciate porticate sui lati lunghi del cortile, che schermano una serie di piccoli ambienti per le degenze individuali.

I lati brevi sono occupati da ambienti più grandi destinati ad ambulatori, fra cui in posizione elevata, in asse con l'ingresso, una grande sala con *mīhrāb*.

Oggi l'ospedale è in rovina.



Atene, Agorà romana d'inverno



Atene, anniversario sotto l'Acropoli



Atene, festeggiamento del compleanno sotto l'Acropoli



Atene, visita al porto crociere del
Pireo



Atene, visita all'Agorà romana



Dr. L. Sabolla in ambulatorio



Milano, in Piazza del Duomo



Milano, visita al Castello
sforzesco



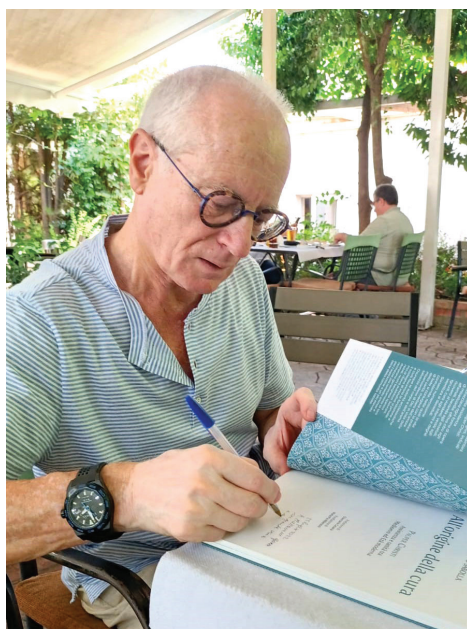
In Piazza Syntagma, Atene



Gita a Forlì



Luciano Sabolla fa tappa sul
Lago di Como



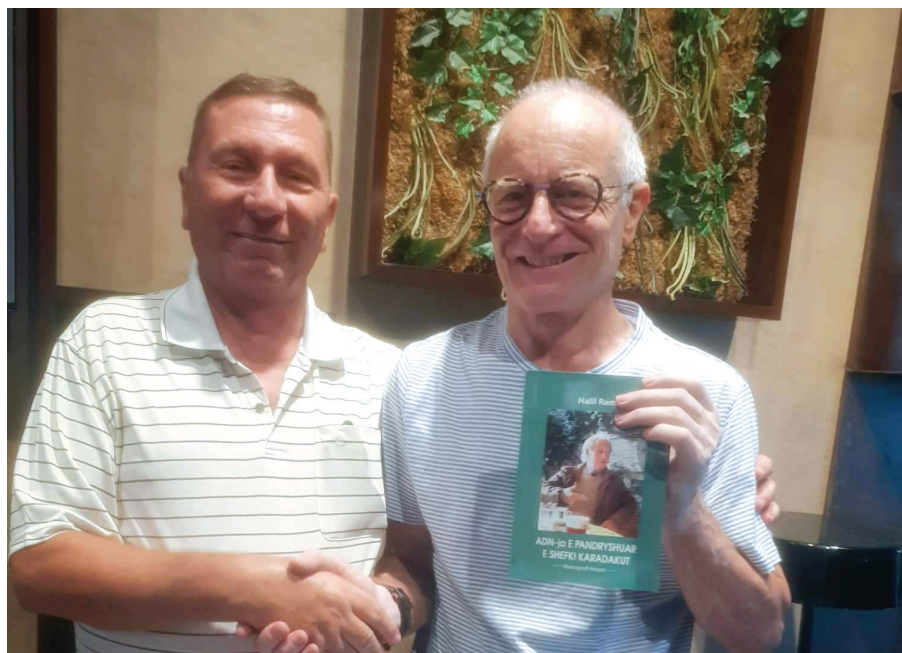
Luciano Sabolla dedica il primo libro a
un amico



Omaggio del libro a al sig. Muharrem Gjoka



Omaggio del libro al sig. Defrim Methasani



Omaggio del libro al sig. Halil Rama

CIP Katalogimi në botim BK Tiranë

Sabolla, Luciano

Pellegrinaggi mediterranei nel medioevo : gli xenodochi
all'origine della cura / Luciano Sabolla ; ed. Halil Rama ;
rec. Nertila Ceka. – Tiranë : Ada, 2022

... f. : me il. ; ... cm.

ISBN 978-9928-362-57-5

1.Mirëqenia publike 2.Bamirësia 3.Kujdesi spitalor
4.Institucione fetare 5.Spitale 6.Historia 7.Evropë
362(4) (091)

Luciano Sabolla è nato a Voghera, in provincia di Pavia, ma fin da piccolo vive a Milano, ove si è laureato a pieni voti in Medicina e Chirurgia nel 1975. Anche le due specializzazioni, in Pneumologia e in Radiologia, le ha conseguite all'Università di Milano.

Sul piano familiare, dalla prima moglie scomparsa nel 2014, ha avuto quattro figli e attualmente è felice compagno di Rabushe Koci.

Per quanto concerne l'attività professionale, ha lavorato a Milano per oltre 35 anni all'Istituto Villa Marelli, nell'epoca in cui la struttura ambulatoriale era all'avanguardia nella lotta contro la tubercolosi e le altre malattie pleuro-polmonari. In tale ambiente sanitario il dott. Sabolla ha rinnovato completamente la diagnostica per immagini, elevando significativamente il livello qualitativo delle prestazioni.

Da quando non è più diretto dipendente dal Sistema Sanitario Nazionale italiano, il dott. Sabolla continua a praticare la professione medica come libero-professionista.

Sul piano culturale, ha pubblicato il suo primo libro dal titolo *All'origine della cura. Pauper Christi. Assistenza e sanità tra Medioevo ed Età moderna* (Itaca editore) nel 2020, in occasione del ventennale dalla fondazione del Banco Farmaceutico, nel quale l'autore si è impegnato come volontario da molti anni, una realtà senza fine di lucro che sviluppa vari canali di donazione di farmaci da parte di privati e Aziende Farmaceutiche, mettendoli a disposizione degli enti caritativi che aiutano le persone indigenti.



6 Euro